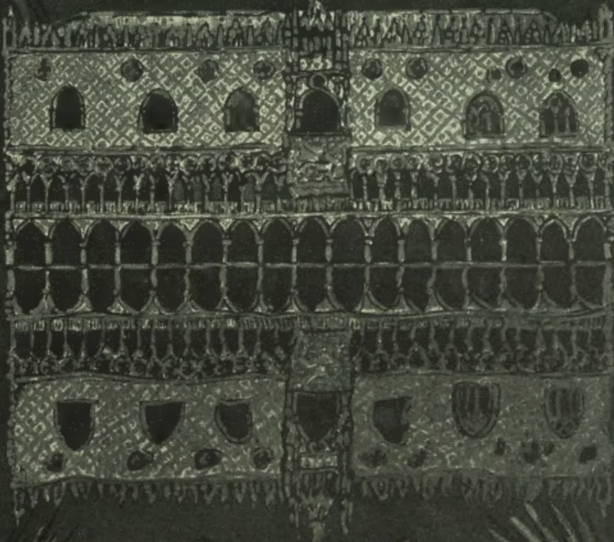
IL VIAGGIO DELL'ON. MUSSOLINI IN LIBIA

Esce ogni domenica. Questo numero di 44 pagine costa CINQUE Lire (Estero, SETTE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 17. Milano, 25 aprile 1926

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 270): Semestre, L. 80 (Estero, L. 135): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).



XVª ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE
D'ARTE DELLA CITTA' DI VENEZIA
ANNO
1926
APRILE
OTTOBRE
BIGLIETTI FERROVIARI DI ANDATA E RITORNO
A PREZZI RIDOTTI CON INGRESSO ALL'ESPOSIZIONE
PER TUTTO IL PERIODO DELLA LORO VALIDITÀ



Volete correre sul velluto?

In quale modo il vostro olio viene contaminato dalla polvere, dall'acqua, dalla benzina e dal carbone. — Ecco il rimedio:

Se il motore della vostra automobile fosse interamente costruito in vetro e voi poteste quindi osservarlo mentre funziona, *vedreste* entrare continuamente della polvere nel carburatore. Ogni volta che fate uso della valvola di strozzamento voi *vedreste* della benzina sfuggire allo stato liquido attraverso i segmenti dello stantuffo. *Vedreste* le minuscole particelle di carbone ed il vapore acqueo che si formano ad ogni esplosione della miscela nella camera di scoppio.

Voi non avreste allora più alcun dubbio sulla economia di vuotare regolarmente il vostro carter e di riempirlo con Mobiloil fresco.

Il Mobiloil mantiene inalterate le sue ricche proprietà lubrificanti alle più elevate temperature. Tuttavia se voi volete ottenere i migliori risultati, abbiate la massima cura del vostro motore vuotando regolarmente il carter di tutto l'olio vecchio e riempiendolo con olio fresco.

A titolo precauzionale, noi consigliamo di rinnovare interamente la provvista di Mobiloil ogni 2000 Km. in estate ed ogni 1000 Km. in inverno; non escludiamo però che il Mobiloil possa dare un servizio soddisfacente anche per percorrenze maggiori, sopratutto se l'automobilista ha cura di evitare l'abuso del dispositivo di arricchimento della miscela, la marcia a vuoto o l'accensione ritardata e se in inverno usa un copriradiatore.

Eccovi una prova interessante:

Se voi avete percorso 2000 Km. o più da quando il carter è stato vuotato e riempito, fate questa prova interessante: fermatevi alla più vicina rivendita di Mobiloil, fatevi indicare sulla Tabella Guida di Lubrificazione la gradazione di lubrificante razionalmente applicata alla vostra automobile in questa stagione. Verificate che il carter sia vuotato dell'olio vecchio (operazione questa che può essere fatta dal garagista o dallo chauffeur nei vostro garage privato). Riempite il carter fino al giusto livello con Mobiloil.

Notate la differenza: la vostra automobile avrà una marcia leggera come se corresse sul velluto, risponderà maggiormente all'acceleramento e svilupperà una maggior potenza con funzionamento più silenzioso.

Consultate questa Guida

Sono qui elencate le raccomandazioni di Gargoyle Mobiloil per le principali marche di automobili in circolazione in Italia.

Le lettere A, B,BB, Arc (Arctic) indicano la gradazione di Mobiloil da usarsi.

La gradazione invernale dev'essere usata per il periodo di rigide temperature.

Se la vostra macchina non è elencata in questo estratto, consultate la completa "Guida di Lubrificazione" presso ogni Garage oppure chiedete l'opuscolo "Lubrificazione Scientifica dell'Automobile".

Automobili	1926		1925		1924		1923	
	Estate	Inver.	Estate	Inver.	Estate	Inver.	Estate	Inver.
Alfa Romeo (RR 8 cil.)	A	A	..	..	..	..	..	..
" " (RL 6)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
" " (RM 4)	BB	A	BB	A	B	BB	B	BB
Ansaldo (4 cil.)	A	A	A	A	..	..	..	..
" (altri modelli)	BB	A	BB	A	BB	A	B	BB
Aurea (4000)	A	Arc	A	Arc	..	..	..	..
" (500)	A	A	A	A	A	A	A	A
Bianchi (S 4)	A	A	..	..	..	..	..	..
" (20)	A	A	A	A	..	..	..	..
" (altri modelli)	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB	BB
B. N. (960)	A	Arc	..	..	..	..	..	..
Ceirano (S.N. 150)	A	A	A	A	..	..	..	..
" (altri modelli)	..	..	BB	A	BB	A	BB	A
Chiribiri (Milano)	A	Arc	A	Arc	..	..	..	..
" (Monza)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
" (normale)	..	..	..	..	B	BB	B	BB
Citroën (10 HP)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
" (6 HP)	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Colombo	BB	BB	BB	BB	BB	BB	..	..
Diatto (20 e 30)	A	A	A	A	..	..	..	..
" (altri modelli)	..	..	..	..	B	BB	B	BB
" (autocarri)	..	..	..	..	B	BB	B	BB
Edit	A	A	A	A	A	A	..	..
Fast	A	Arc	A	Arc	..	..	..	..
Fiam	..	..	BB	BB	..	..	BB	BB
Fiat (509)	A	A	..	..	..	..	..	..
" (altri modelli)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
" (autocarri)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
F.O.D.	A	Arc	..	..	..	..	..	..
Ford	E	E	E	E	E	E	E	E
Isotta Fraschini (8 cil.)	A	A	A	A	A	A	A	A
Itala (mod. 61)	BB	A	BB	A	..	..	..	..
" (altri modelli)	..	..	B	A	B	A	B	A
" (autocarri)	..	..	B	A	B	A	B	A
Lancia (Lambda)	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
" (Di & Trikappa)	..	..	A	A	A	A	A	A
" (autocarri)	B	BB	B	BB	B	BB	B	BB
Nazzaro	..	..	..	..	..	..	B	B
Odetti	..	..	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc	Arc
O.M. (6 cil.)	BB	A	BB	A	..	..	..	..
" (4 cil.)	A	A	A	A	A	A	A	A
Petromilli	..	..	..	..	A	A	..	..
Ribetti	BB	BB	BB	BB	..	..	..	..
S. A. M.	A	A	..	..	..	..	..	..
San Giusto	BB	BB	BB	BB	..	..	..	..
Scat	..	..	..	..	BB	A	BB	A
Siam	..	..	..	..	..	..	Arc	Arc
Spa (24-6 cil., 27-4 cil.)	A	A	A	A	..	..	..	..
" (altri modelli)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
" (autocarri mod. 30)	BB	A	..	..	..	..	..	..
" (" altri mod.)	B	BB	B	BB	B	BB	B	BB
Temperino	..	..	B	B	B	B	B	B

CAMBIO DI VELOCITÀ E DIFFERENZIALE

Per la loro appropriata lubrificazione usate Gargoyle Mobiloil C, CC, o Mobilubricant come è indicato nella completa Guida.

Non chiedete soltanto olio "A", "BB" e "B", ma specificate l'intero nome "Gargoyle Mobiloil A, BB" ecc. Assicuratevi che i prezzi corrispondano a quelli stampati sul nostro listino, esposto presso le Rivendite di Mobiloil. Un prezzo inferiore può mascherare sostituzioni o imitazioni, a tutto vostro danno.



Agenzie Regionali: Genova, Torino, Milano, Venezia, Trieste, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Palermo.

Sede Sociale: GENOVA - Via Corsica, 21

VACUUM OIL COMPANY . S. A. I.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 17 - 25 Aprile 1926. Questo numero costa Cinque Lire (Est., L. 7).

IL VIAGGIO DELL'ON. MUSSOLINI IN LIBIA

(Fot. del nostro inviato speciale A. Bruni)



TRIPOLI: IL VESCOVO MONSIGNOR TONIZZA ED IL SINDACO HASSUNA PASCIÀ
PORGONO IL BENVENUTO AL PRIMO MINISTRO D'ITALIA ALL'ATTO DELLO SBARCO - 11 APRILE.

IL VIAGGIO DELL'ON. MUSSOLINI IN LIBIA

(Dai nostri inviati speciali Giovanni Biàdene e Armando Bruni)

La cronaca fotografica del nostro Bruni sulla visita in Lìbia del Capo del Governo e Duce del Fascismo, per quanto larga e fedele, non può dare che un'idea approssimativa del carattere e dell'imponenza delle cerimonie e degli episodi più significativi dell'importantissimo avvenimento. Per avvicinare quanto più possibile alla verità la descrizione dello spettacolo meraviglioso, tutto orientale, al quale abbiamo assistito, non basterebbe neanche la più abile cinematografia colorata accompagnata dalle didascalie più plastiche e immaginose. Si tratta di una realtà inimmaginabile e irriproducibile.

Soltanto la tavolozza di Antonio Mancini, così esuberante di colore, potrebbe riprodurre qualche particolare dello smagliante scenario offerto dalla piazza del Castello di Tripoli durante lo sfilamento delle truppe davanti a Mussolini, il cui apparire venne accolto da un alto gioioso clamore di applausi. Il Duce è naturalmente il centro di attrazione di tutti gli sguardi della immensa marea di pubblico che gremisce le tribune e si accalca dietro i cordoni. Nella divisa di caporale d'onore della Milizia Nazionale, sul cui nero fez dai galloni rossi si erge un lungo maestoso pennacchio bianco, col petto scintillante di medaglie di guerra e di decorazioni di tutti gli ordini, prima quella dell'Annunziata, a cavallo di un superbo baio ricoperto di una rossa gualdrappa con frange d'argento e recante l'emblema del littorio, Benito Mussolini, il volto apparentemente impassibile, enigmatico, gli occhi corruschi sotto l'ampia fronte, la sinistra alle redini del destriero, la destra tesa nel saluto romano, dava l'impressione di una statua equestre dalle linee forti e armoniose. Certamente la sua maschia figura, alcuni suoi atteggiamenti dai quali traspare la volontà e l'energia dell'uomo e il contenuto eroico del Partito da lui creato e dominato, sono fatti apposta per colpire vivamente l'immaginazione di queste popolazioni che amano esaltarsi di fronte a tutto ciò che esprime la forza, e che costituisce per loro un articolo di fede.

Fine conoscitore delle psicologie delle masse, l'on. Mussolini adotta atteggiamento e linguaggio opportunamente intonati agli ambienti e agli elementi coi quali deve comunicare.

Il suo primo discorso pronunciato a Tripoli come Primo Ministro di Sua Maestà il Re d'Italia ha una intonazione ieratica:

« Il Nostro Augusto Grazioso Potente Sovrano S. M. il Re Vittorio Emanuele III — egli comincia con voce alta e sonora scandendo lentamente le sillabe — che il Sommo Iddio benignamente protegge e il popolo tutto profondamente ama, si è degnato di mandarmi su questa terra definitivamente italiana ».

L'interprete traduce in arabo, frase per frase, il discorso del Primo Ministro; la chiusa invocante la protezione del Sovrano Iddio della pace e della guerra è seguita da un triplice evviva al Re.

Nelle visite fatte alle popolazioni delle oasi, ha usato sempre frasi semplici e incisive con frequenti rievocazioni della figura dell'augusto Sovrano e colla riaffermazione della potenza del Governo italiano e della volontà di far rispettare le sue «giuste leggi».

Altra intonazione, pur riproducendo il concetto di affermazione di potenza mediterranea e di più intensa attività coloniale dell'Italia rinnovata, hanno avuto gli altri discorsi del Duce: quello, più specialmente politico, pronunciato dalla palazzina del Governatore in cui dichiarò che il suo viaggio non può considerarsi come «un atto di ordinaria amministrazione», e l'altro, d'intonazione più intima, pronunciato come Supremo Gerarca del Partito Nazionale Fascista, nella Casa del Fascio, in cui dichiarò, fra l'altro, che all'invito del Governatore di visitare Tripoli rispose affermativamente perchè voleva con un «violento scossone» concentrare l'attenzione degli italiani sull'Oltremare.



Tripoli: La rivista alla compagnia d'onore dopo lo sbarco.

Sul viaggio dell'on. Mussolini in Libia è stata attirata l'attenzione, non soltanto degli italiani, ma anche dell'estero. In occasione di questo viaggio si recarono a Tripoli, oltre una trentina di giornalisti italiani, parecchi rappresentanti di autorevoli giornali esteri, specialmente inglesi e americani. E squadre di fotografi e di cinematografisti che con gli apparecchi più perfezionati seguivano il Duce in tutte le sue peregrinazioni attraverso la Libia.

Quale risorsa, specialmente per i cinematografisti, l'incomparabile spettacolo della sfi-

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

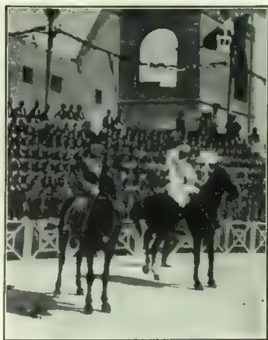
L'ON. MUSSOLINI A TRIPOLI



Le truppe coloniali passate in rivista.



La grande manifestazione in piazza Castello mentre parla il Primo Ministro.



Tripoli: Durante lo sfilamento delle truppe.



Tripoli: La rivista alle bande irregolari.

lata della truppa coloniale, e certe «fantasie» arabe!

Lo sfilamento è aperto dalla superba prima legione della milizia libica; segue la Nuba, trombe di arabi a cavallo, e poi gli *spahis* — giubbetti policromi arabescati d'argento, *burnos* azzurri rossi o neri, baracani svolazzanti e criniere di cavalli al vento. E poi i *meharisti*, che sovrastano la folla, cavalcanti sugli alti cammelli, la cavalleria leggera del deserto. Seguono i libici indigeni, i «leoni», il diciannovesimo eritreo, preceduto dal suo Stato Maggiore a cavallo dei muletti, con il suo prete copto, in tocco e lunga toga nera, ballonzolante pure sul suo muletto. Passano le autotrainate con i loro «centoquarantanove» prolungati; passano le autoblindate, ferrigne e misteriose, e le *tanks* chiamate i «rospi» per il loro aspetto e il loro movimento strisciante sul terreno; passano i carri armati, la colonna della stazione radiotelefonica, il servizio telegrafico, fotoelettrico, il servizio idrico e i pompieri militari....

Uno spettacolo superbamente coreografico, ma che è nello stesso tempo espressione di forza e di possanza guerresca.

Durante la sfilata partono dalla folla applausi, grida di gioia, vibranti alalà, espressioni di sorpresa e di ammirazione.

Il Duce ha alla sinistra il generale De Bono nella sua bianca elegante divisa, il petto tempestato di decorazioni, alle quali si è aggiunto il Gran Cordone dell'Ordine Mauriziano consegnatogli personalmente dall'on. Mussolini, il quale ha riaffermato pubblicamente al Governatore di Tripoli «tutta la sua devota e fraterna amicizia». A destra del Duce il generale Malladra, comandante delle truppe, e il generale Graziani, forse il più giovane generale italiano — ha soltanto quarantaquattro anni —, profilo tagliente, figura asciutta, vibrante d'energia, un fegataccio sano, il «leone del Gebel» come è chiamato qui in colonia.

Al seguito del Duce, a cavallo, è anche il console inglese, con tanto di feluca e di spadino, e con caramella alla Chamberlain. È un atto di omaggio che viene benevolmente commentato. Altri diplomatici si trovano nelle tribune, dove hanno preso posto pure il Sottosegretario alla Guerra, generale Cavallero, il Sottosegretario alla Marina, ammiraglio Sirianni, l'ammiraglio Simonetti, comandante la squadra, il Sottosegretario all'Aviazione, generale Bonzani, il Sottosegretario all'Economia Nazionale e quadrumviro della marcia su Roma, on. Balbo, tutti arrivati a Tripoli in idrovolante, non senza qualche peri-



Tripoli: Lo sfilamento delle truppe coloniali. - I meharisti.

L'ON. MUSSOLINI A SABRATHA



Il Primo Ministro ammira i mosaici della Basilica cristiana.



Davanti alla statua di Giove.



Tra i ruderi romani dell'antica città.

pezia che, per alcune voci corse, avevano destato qualche momento di trepidazione.

Nel gruppo delle autorità emerge l'alta figura del grand'ufficiale Niccoli, segretario generale del Governatorato, nella sua uniforme di parata che — salvo la feluca — ricorda quella dei diplomatici: notiamo inoltre la maestosa barba mosaica di monsignor Tonizza, Vicario Apostolico della Libia, decorato della Commenda italiana, e la caratteristica figura del sindaco di Tripoli, Hassuna Pascià Principe dei Caramanli, vestito all'europea con fasce e decorazioni italiane, ma col fez turco sul capo. Più che ottantenne, è ancora valido e dallo spirito agile ed arguto: sembra un Ferdinando Martini arabo. Oltre che un ricevimento a S. E. Mussolini e al seguito alla sede del Municipio, volle dare un ricevimento intimo, a casa sua, ai giornalisti, ai quali fu largo di cortesie: ma non vi parteciparono nè la moglie nè le figlie, che poterono però essere visitate dalla rappresentanza femminile della nostra carovana, una giornalista italiana e due inglesi. Un giovane intraprendente collega — ignaro dei costumi del luogo o meditatamente distratto — aveva avanzato il piede verso gli appartamenti femminili della dimora di Hassuna Pascià, ma fu trattenuto in tempo da un gesto cortese ma fermo dell'ospite.

Non abbiamo la pretesa, in questa corrispondenza necessariamente sommaria, di dar notizia di tutte le manifestazioni, le cerimonie, le visite, i ricevimenti, gli episodi svoltisi durante il breve ma intenso, movimentato soggiorno dell'on. Mussolini in Libia. Noi dobbiamo limitarci a qualche impressione, a qualche nota o a qualche spunto di commento o di osservazione. Siamo, sì, preceduti dalle rapide e diffuse corrispondenze dei numerosi «inviati speciali dei giornali», ma le pagine dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA — violentiamo la nostra modestia — sono meno effimere di quelle dei fogli quotidiani.

Visite alle oasi. Visita a Zuara, a Sabratha, ad Azizia, al Garian, ad Homs, a Leptis Magna, alle concessioni demaniali di Sidi Mesri. Visite alcune di carattere turistico o folkloristico, altre di carattere archeologico, artistico o scientifico, altre ancora — e le più importanti — di carattere pratico e di un significato che va oltre la cronaca dell'avvenimento.

Degna di speciale rilievo è stata la cerimonia, direi quasi georgica, svoltasi a Suani Beni-Aden, località nella quale una società di volonterosi colonizzatori italiani di Romagna ha acquistato una concessione di diecimila ettari di terreno da rendere fruttiferi nel più breve tempo possibile con mezzi razionali e moderni. L'on. Mussolini, non dissimulando la sua abilità di ex muratore, ha posto la prima pietra di una prima casa colonica che deve sorgere nella «concessione» e poi con un poderoso colpo di vanga ha inciso la terra. Atto simbolico che ha un profondo significato, giacchè nel breve solco è stata gettata una semente che darà frutti rigogliosi. Il prof. Giovanni Moro, il quale, a nome della società concessionaria, ha pronunciato un discorso denso di cose pratiche analizzando il problema coloniale alla stregua dei fatti, a un certo punto ha pregato l'on. Mussolini di scegliere ed osservare una spiga di grano da un gran fascio mietuto in una concessione vicina. Il Presidente osserva attentamente la spiga, vi toglie alcuni chicchi e, ponendoli in bocca, li mastica per assaporarne il contenuto. Poi tiene per qualche tempo la spiga fra le labbra, quasi a rievocazione della sua iniziativa per la battaglia del grano.

In altri momenti della sua visita l'on. Mussolini ha avuto accenni e consensi per una più intensa colonizzazione della Libia, la quale dovrebbe consentire agli emigranti di dedicare il loro lavoro e le loro energie a valorizzare terre nostre, terre italiane, anzichè straniere. Più esplicito circa il programma di valorizzazione agricola della colonia è stato il Capo del Governo nel suo discorso pronunciato alla cerimonia inaugurale del primo convegno agricolo coloniale, in cui eccitò gli italiani a seguire l'esempio dei modesti tenaci coloni delle concessioni libiche e pose all'ordine del giorno l'opera di rappresentanti del patriziato che in Libia dirigono importanti imprese agricole, differenziandosi da altri che nelle diverse città d'Italia conducono una vita confortevole «ballando negli atrî degli alberghi alla moda». E accennando al fenomeno di espansione disse: «Noi italiani siamo prolifici e vogliamo restare prolifici», frase che raccolse i calorosi consensi di tutto il pubblico. Battevano le mani perfino gli alti prelati e un gruppo di frati missionari intervenuti al congresso. Il colono romano era essenzialmente un coltivatore. Agricoltura e commercio sono forme di attività che non possono fallire, specialmente se favorite dalle condizioni della natura. Molti di noi siamo venuti in Africa ritenendo di trovarvi il famoso «scatolone di sabbia», frase stereotipata che per tanti anni fregiò le pagine di certi giornali e i discorsi di certi tribuni. In diversi luoghi e per vaste estensioni abbiamo notato invece una vegetazione lussureggiante che ricorda i paesaggi più ridenti e le zone più feraci del nostro paese.

Raggiunta la sistemazione politica e militare della colonia e affacciatosi come urgente



L'omaggio dei notabili di Sabratha.

L'ON. MUSSOLINI A ZUARA



L'arrivo del corteo presidenziale.

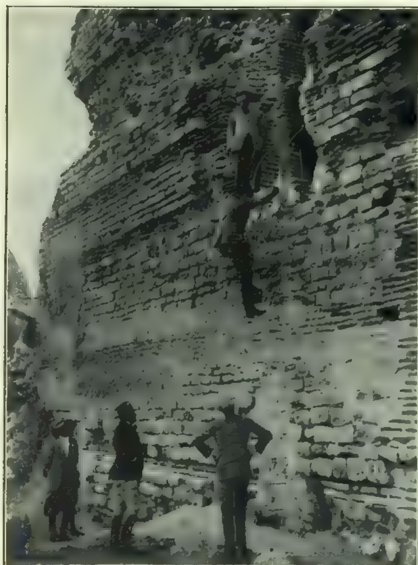


Mentre si svolge una fantasia araba.



Il cavallo berbero donato dalla popolazione di Zuara al Primo Ministro.

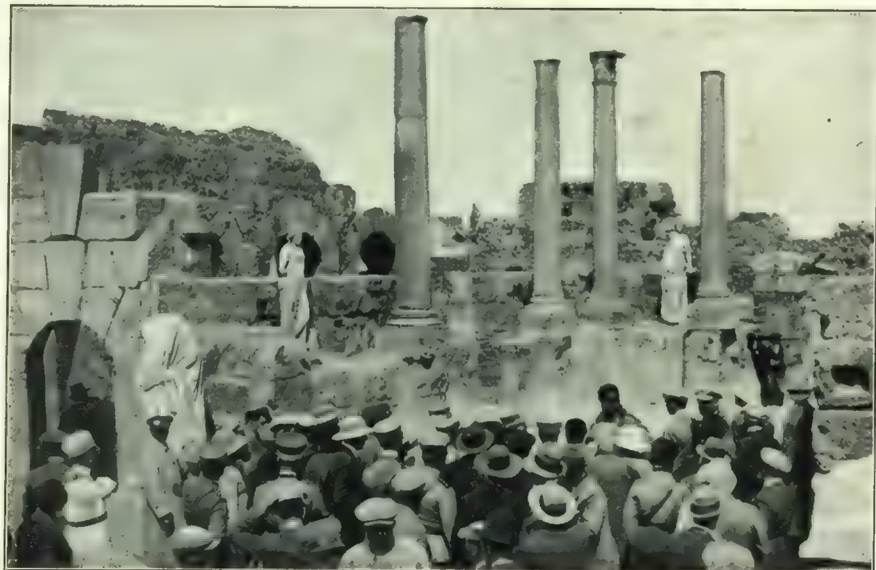
L'ON. MUSSOLINI A LEPTIS MAGNA



Un'ardita ascensione del Primo Ministro sulle rovine del palazzo imperiale.



Dall'alto del palazzo imperiale.



La visita alle grandi terme.

L'ON. MUSSOLINI A LEPTIS MAGNA



Tra le colonne che ricordano la grandezza di Roma.

il problema della colonizzazione, sul quale si impernia la valorizzazione economica della Tripolitania, è apparsa la necessità di dar vita a un istituto di credito, il quale avesse fra le sue principali finalità quella di finanziare l'agricoltura e l'edilizia. Si deve al conte Volpi l'istituzione della Cassa di Risparmio della Tripolitania, della quale è presidente il grand'uff. Giacomo Battistella, già alto funzionario del Ministero, il cui senso pratico rifugge però da sistemi burocratici.

Al ricevimento al Castello del Governatore l'on. Mussolini parlando con lui mostrò di interessarsi al funzionamento di questo istituto, il quale — benchè abbia soltanto poco più di due anni di vita — ha avuto un rapido sviluppo, promovendo lo spirito di previdenza tra le classi meno abbienti e compiendo operazioni di credito agrario e fondiario destinate appunto a favorire e imitare specialmente la messa in cultura dei terreni.

Ai depositi della Cassa di Risparmio non contribuiscono gli indigeni, in omaggio — dicono — a una legge del Corano la quale vieta che venga prestato il denaro con interesse.

Dove ora funziona la Cassa di Risparmio — già sede del Circolo militare turco — avrebbe dovuto funzionare il Parlamento Tripolino. Ma mentre, come è noto, per la Cirenaica esiste e funziona un piccolo Parlamento, in Tripolitania il Parlamento è rimasto allo stato di progetto. Niente elezioni e niente deputati. Una sala rettangolare, che avrebbe dovuto servire appunto alle discussioni parlamentari con relativi incidenti, è stata trasformata in un tranquillo ufficio per l'esattoria comunale ed erariale. Vi è rimasto un busto del Re addossato a una parete, due piccole tribune e un corridoio dei passi molto perduti. Gli scanni dei deputati sono stati trasportati nella nuova cattedrale e serviranno per il coro.

❦

Nelle colonie — più che la politica — deve coltivarsi, oltre l'agricoltura e il commercio, l'istruzione, sia pure limitata nei gradi inferiori. Non è stato senza significato che il primo saluto dell'on. Mussolini, davanti alle rappresentanze schierate lungo il suo passaggio, è stato riservato alle scuole, ai maestri e agli scolari. Nelle tribune di piazza del Castello, in un posto d'onore, si trovava un folto stuolo di balilla d'ambo i sessi: camicia nera e calzoncini o gonnellini bianchi, di un'eleganza impeccabile, i più eleganti balilla d'Italia. Una specie di mostra in bianco e nero in mezzo a una lussuosa esposizione di tutti i colori. Il Presidente si avvicinò ad alcuni di essi, li accarezzò, disse loro che rappresentano l'Italia futura, quell'Italia tanto cara, tanto bella che essi, certamente, amano, e li invitò a gridare viva l'Italia e viva il Re! E i piccoli a battere freneticamente le mani: da lontano sembravano tante farfalle che sbattessero le ali!

Ai bambini delle scuole si rivolse repentinamente l'on. Mussolini, non ricordo più se a Zanzur o a Zavia, dove ci siamo trovati al cospetto di una «fantasia» in cui l'elemento brutale superava l'eroico in modo da impressionare la nostra sensibilità. Rivolgendosi ai bambini e distraendo lo sguardo dallo spettacolo macabro che pur non manca di interesse, l'on. Mussolini ha forse voluto esprimere il suo giudizio non eccessivamente entusiasta nei riguardi di manifestazioni che male si inquadrano in ambienti contrassegnati dai simboli della civiltà.

A noi sembra strano, per non dire assurdo, che per fanatismo religioso si debba ricorrere ad atti così selvaggi e crudeli. Nella fase frenetica di certe loro «fantasie» i marabutti, che ricordano i famosi fachiri dell'India, compiono atti strani, di un granguignolismo impressionante. Si danno ripetuti colpi di scimitarra al ventre, si traforano con lunghi spilloni la lingua e le gote, inghiottono chiodi o pezzi di vetro senza dare a vedere alcuna sofferenza, accompagnando questi atti con grida gutturali e agitando il corpo con movimenti e ondulazioni di una monotonia esasperante. Si dice che si deve a iniezioni di potenti anestetici la mancanza di ogni sensibilità al dolore; ciò non toglie che lo spettacolo sia tutt'altro che edificante. Qualcuno, fra questi l'on. De Felice che ha soggiornato in Libia fino dai primi giorni della conquista, opinava che si dovesse lasciare libertà a queste costumanze che hanno radici e tradizioni troppo remote e profonde; altri si è manifestato per la soppressione, sia pure graduale, di tali funzioni.

Di «fantasie» di altro genere, a carattere guerresco, vibranti di fierezza impetuosa e travolgente, ha mostrato di interessarsi l'onorevole Mussolini, come quando alla partenza del treno presidenziale da Zuara si vide seguito per chilometri da manipoli di *shafis* galoppanti alla carica su cavalli indemoniati, coi burnos svolazzanti e i moschetti roteanti in alto, sopra la testa.

A una fantasia guerresca, in occasione della visita alla caserma degli ascari alla Bumeliana, l'on. Mussolini ha finito col partecipare, come protagonista, quasi senza accorgersi. Gli ascari avevano iniziato una fantasia riproducente un principio di battaglia, con movimenti ritmici e grida di guerra. A un certo punto uno di essi si accosta al Duce e, seguendo la finzione guerresca, quasi fosse il loro capo, lo avverte che i nemici avanzano. Volteggiano le loro armi con le quali fanno strani segni sul terreno ed accompagnano le loro grida col battere degli scudi. Si accovacciano a terra, si rialzano, sgambettano, alzano le mani, fanno una quantità di evoluzioni. Visto che il Duce sorride e segue con manifesto interesse la loro fantasia, gli ascari lo accerchiano, lo isolano dai componenti il seguito e, in un movimento rapido, improvviso, lo portano in alto, sopra le loro teste, mentre uno di loro lo ricopre col suo scudo di guerra. Il Duce non disdegna questo imprevisto singolare omaggio e, voltosi a un ascaro al quale leva la sciabola, la solleva in alto. Questo gesto suscita grida d'entusiasmo fra gli ascari: uno di essi si leva la sciarpa che gli cinge i fianchi e la presenta al Duce che accoglie il dono e mostra di apprezzare il significato dell'atto così ingenuo e così spontaneo.

L'on. Mussolini e il suo seguito hanno mostrato di divertirsi anche alle «grida di gioia» emesse da donne ebree e mussulmane. Sono acuti gorgheggi modulati in un modo speciale, che costituiscono il cosidetto *zagrit* che corrisponde all'antico *ololuighè* delle donne di Cirene. Non è molto grato all'orecchio, ma scende dolce al cuore quando si sappia che esprime un giulivo saluto all'ospite!...

Segno molto evidente della soddisfazione delle popolazioni della Tripolitania per la visita presidenziale è l'offerta di numerosi e ricchi doni. All'on. Mussolini — appassionato dell'equitazione — vennero regalati, fra altro, un paio di cavalli, uno dei quali con una sella artistica che è un capolavoro del genere.

Ammireremo certamente fra breve il Duce a cavallo dei destrieri arabi al galoppatoio di Villa Borghese!

❦

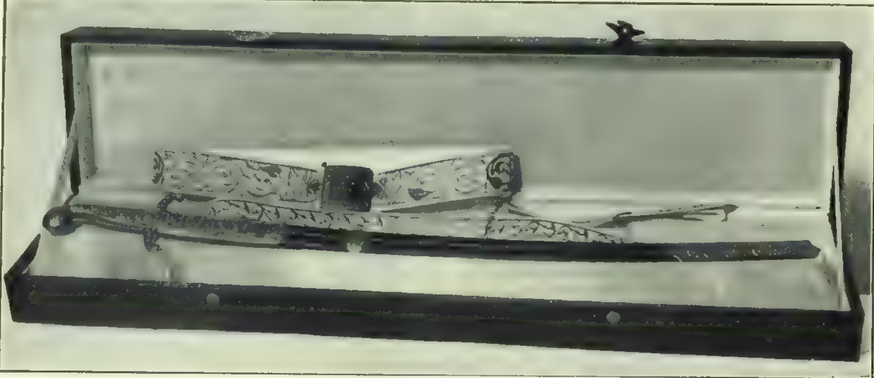
Lo Stato Civile della Tripolitania, le origini romane e imperiali di alcuni suoi centri furono ancora una volta controllate colle visite ai recenti scavi di Sabratha e ai templi, statue e ruderi di Leptis Magna. L'onorevole Mussolini, accompagnato dal dottor Renato Bartoccini, l'appassionato, dotto archeologo al quale si deve l'inizio degli scavi sotto il Governatorato del conte Volpi, mostrò il suo compiacimento per i risultati ottenuti, e sul libro dei visitatori dell'Ufficio degli Scavi di Sabratha appose la sua firma sotto queste parole: «Tra la Roma del passato e quella dell'avvenire».

Pur compiacendoci delle origini della colonia, facciamo nostre alcune parole di un discorso veramente felice pronunciato dal Governatore De Bono:

«Va bene — egli disse — Roma antica, ma ora pensiamo al presente e un po' anche all'avvenire».

Il pratico ammonimento del Governatore non è fuori di luogo, quando si pensi che Leptis Magna, pur in mezzo a tante gloriose vicende, è stata — secondo gli storiografi — nutrice di troppi avvocati....

GIOVANNI BIADENE.



La spada d'oro offerta dalla popolazione della Tripolitania all'on. Mussolini. (Fot. F. R. T.)

L'ON. MUSSOLINI A GARIAN



Il saluto della popolazione e delle truppe al corteo presidenziale.

UN OMAGGIO DEGLI ITALIANI ALL'ARGENTINA

Domenica scorsa, 18 corr., all'Arena di Milano ha avuto luogo una caratteristica cerimonia, indetta perchè il Principe Ereditario potesse salutare un monumento che è stato ideato in occasione del suo viaggio in Argentina. Nell'agosto del 1924 infatti, Umberto di Savoia visitò la Repubblica Argentina, dove ebbe una accoglienza, da parte del Presidente T. De Alvear e di tutta la popolazione festante, oltre ogni dire entusiastica e solenne. E gli italiani colà residenti ne provarono tale gratitudine che vollero dimostrare la commozione e la riconoscenza dell'animo loro in forma perenne e intangibile di dono.

L'architetto Gaetano Moretti, chiesto di consiglio per l'estrinsecazione del bellissimo e fine proposito, volse immediatamente il pensiero a qualche cosa che, ricordando origine, tradizione e forma del tutto italiane, corrispondesse ad una funzione altamente significativa nei riguardi dell'ospitale Nazione Argentina. E rievocò le fatidiche antenne, le quali, sulla Piazza di San Marco, sventolarono nei secoli il glorioso vessillo di Venezia, bene affratellato oggi per sempre col tricolore d'Italia. Da ciò, naturale e suggestivo, il concetto ispiratore ed informatore dell'omaggio.

La rievocazione dei pennoni veneziani doveva però essere, nella mente dell'artista e del patriota ch'ebbe a proporla, come in quella dei connazionali ch'ebbero ad accoglierla con fervore, non più di un geniale punto di partenza. Le antenne di San Marco, là nella Piazza famosa, s'inquadrano a meraviglia sullo sfondo dei preziosi monumenti e ne sono ben contenuti. A Buenos Aires, in campo assai più libero ed aperto, nè le dimensioni loro sarebbero apparse bastevoli, nè la semplice riproduzione delle loro forme avrebbe giovato allo scopo. Nè parve giusto di negare, tanto più per una particolare e significativa affermazione di italianità all'estero, il diritto all'Arte nostra di dire la sua parola moderna, sia pure ispirata alle sue più gloriose e fulgide tradizioni.



Particolare della base con il gruppo scultoreo di Giannino Castiglioni.

Nacque così, dall'idea e dai disegni di Gaetano Moretti, alta quaranta metri verso il cielo nel quale farà sventolare i colori della Nazione Argentina, l'antenna dono degli Italiani; su di una mole sculturale e decorativa che supera — per espressione formale e importanza figurativa d'accenno allegorico — quante mai basi di pennoni siano state erette fin qui dall'uno all'altro mare.

Da una grandiosa zona marmorea di basamento, sorge una massa di bronzo. Alte e nobili figure muliebri e leggiadre figure di adolescenti intreccianti ghirlande fiorite, compongono l'idea allegorica, ne fermano il significato: assieme rievocando e inghirlandando la giovinezza dell'Ospite Reale e la giovinezza del Popolo che tanto gli fu cortese.

Tale la composizione fresca e vigorosa dello scultore Giannino Castiglioni, felicemente scelto dal prof. Moretti come suo interprete per ciò.

Chiare e significative sono le iscrizioni dedicatorie dettate in italiano dal Comitato promotore di Buenos Aires. Alla lingua latina, più efficace nella sua eloquente concisione, fu affidato il cómpito di integrare l'espressione di quei sentimenti che accompagnano il gentile omaggio, in intima unione con le allegorie e con le altre forme plastiche ravvivanti i motivi ornamentali dell'opera: spiccano così nel bronzo del fregio che rigira la base dell'antenna le parole dedicatorie ed augurali:

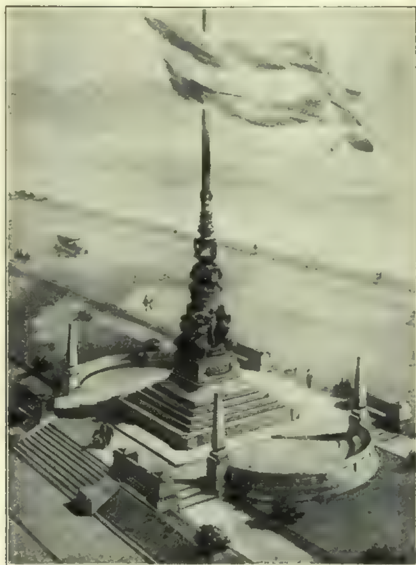
AMOREM ET LAETITIAM IN VEXILLO POPVLI SIGNANT.

I magnifici bronzi dell'antenna sono stati fusi nelle officine Battaglia e C. di Milano che, mentre si prepara a eseguirne la spedizione in Argentina, li espone proprio oggi al pubblico.



Particolare della base.

UN OMAGGIO DEGLI ITALIANI ALL'ARGENTINA



Come verrà sistemata l'antenna sul nuovo viale lungo il Rio de la Plata.



L'antenna montata provvisoriamente nell'Arena di Milano e presentata al Principe Umberto. *(Fot. Strazza)*



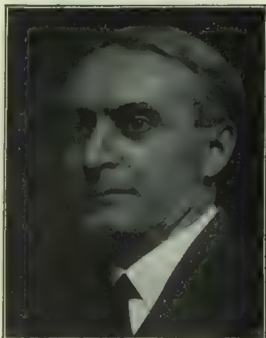
Milano: La manifestazione popolare all'Arena per l'arrivo del Principe Ereditario. *(Fot. Strazza)*

TEATRI

Cronache. — CCXII.

La settimana dei pazzi. - Dai pazzi per burla ai pazzi autentici. - «Fanteria», mirabile attore di quattro gambe.

Arnaldo Fraccaroli ha un suo pubblico fedele che gli vuol bene, che non manca di affollare il teatro quando si annunzia la rappresentazione di una sua commedia nuova — (gli annunzi non sono mai meno di due ogni anno) — e che sempre lo applaude, con maggiore o minore intensità e calore a seconda che più o meno egli è riuscito a interessarlo e a divertirlo, ma ogni volta con uguale cordialità e simpatia. Non ci si arma contro di lui, e non si diffida. Per le prove



Arnaldo Fraccaroli.

che ha date sin qui — e sono parecchie ormai — si sa ch'egli non si atteggia a novatore, non vuol capovolgere il mondo nè rinnovellare l'arte del teatro, nè porre e risolvere problemi metafisici, nè affrontare ardue tesi psicologiche o sociali, nè far apparir bianco il nero, o grigio l'orbe terraqueo.... No. Si sa che, per solito, egli vuol fare soltanto del teatro divertente, e che sempre ci riesce; che in ogni sua commedia, anche nelle meno indovinate, c'è del garbo, delle trovate, e uno scintillìo dialogico che tien desta l'attenzione e suscita spesso la risata.

Così, l'ottimo successo che il Fraccaroli aveva ottenuto or è qualche mese col *Problema centrale* rappresentato dalla Compagnia Niccodemi, si è rinnovato sere or sono pressochè in ugual misura con *La gaia scienza*, i tre atti rappresentati al Manzoni dalla Compagnia di Antonio Gandusio. La qual gaja scienza non è quella del Nietzsche ma semplicemente quella di imbrogliare il prossimo. E vi ricorre un allegro giovinotto per liberarsi da un creditore strozzino, da due amanti che lo infastidiscono e lo tormentano, da uno zio che gli contende una vistosa eredità. Ridotto quasi alla miseria, minacciato dallo strozzino, circuito dalle amanti gelose, angariato dallo zio che pur di carpirgli l'eredità senza chiasso senza processi e senza scandali vorrebbe dargli in moglie la figliola ch'egli non ama mentre è follemente innamorato di un'altra fanciulla, che fa? Scompare per otto mesi. E quando ricompare ha combinate le cose in modo da far credere che fu pazzo, rinchiuso in un manicomio, e n'è uscito appena, ma tuttora con qualche rotella che non gira a dovere e sempre in pericolo di dar fuori di senno un'altra volta. Naturalmente.... Cioè, «naturalmente» è un avverbio che forse qui non calza a puntino; ma lo possiamo usare perchè siamo in un campo assai comico.... Naturalmente, tutti quelli che hanno a che fare e a che vedere col gaio giovinotto son presi dalla tremarella: le due amanti fastidiose scappano via; l'usuraio si accontenta di riavere il suo denaro senza interessi nè composti nè semplici; lo zio imbroglione lascia libera l'eredità e si eclissa insieme con la degna figliola; e il nostro eroe, dopo aver sghignazzato in faccia a tutti quanti, ricco libero felice, si sposa la giovincella di cui è innamorato. — Risate clamorose degli spettatori e applausi calorosi; a provocare i quali valse pur l'arte di Antonio Gandusio — l'attore che piace tanto al pubblico — e dei suoi diligenti compagni.

Ho detto che Arnaldo Fraccaroli ha un suo pubblico fedele che gli vuol bene, che lo ammira, e che è sempre soddisfatto di ciò che egli gli dà. Aggiungo che, forse, talvolta, è persino un po' troppo di manica larga con lui. E non me ne voglia il caro amico perchè lo dico in onor suo e per rendergli omaggio. Ma sì: perchè sono convinto che il Fraccaroli, con l'ingegno di cui è ricco, con le attitudini al teatro comico che possiede, con lo spirito di buona lega di cui dispone, potrebbe dar di più — non come quantità — e dar di meglio di ciò che talvolta, come stavolta, ha dato al teatro. Se non che, evidentemente, egli pensa: «Se facendo così ho tanta fortuna, perchè mi arrovellerei per cercare di far meglio?....» E dategli torto se vi riesce.



La gaia scienza, di Fraccaroli. *(Fot. Crimella)*
Il finale del II atto: Pascò (Gandusio) presenta i suoi «compagni di viaggio».

Dai matti per burla passiamo ai matti autentici; e cioè da *La gaia scienza* a *I pazzi sulla montagna*, commedia in tre atti di Alessandro de Stefani rappresentata ai Filodrammatici dalla Compagnia di Luigi Pirandello. (Fu, questa, la settimana dei pazzi, dei finti pazzi e dei pazzoidi, perchè il Pirandello, naturalmente, ci ha ridato anche i suoi *Sei personaggi* e il suo *Enrico IV;* cosicchè i palcoscenici milanesi si tramutarono nelle anticamere del manicomio.)

Di Alessandro de Stefani disse il Pirandello in una intervista berlinese che ha fatto il giro delle gazzette italiane ch'egli è il giovine autore drammatico nostro di maggiore ingegno, sul quale c'è più da contare, e che darà al teatro le opere più belle e della significazione più elevata. Per rendersi degno di sì grande elogio del Maestro e per dimostrare che non errati possono essere i suoi prognostici, il De Stefani, fors'anco ripudiando perchè alquanto passatista *Il calzolaio di Messina*, il dramma con cui si era l'anno scorso affermato, si è detto, suppongo: «Facciamo qualcosa che degno sia veramente di essere inscenato da Luigi Pirandello con gli attori che egli dirige; degno se non nei risultamenti — chè alla perfezione e al capolavoro ci si arriva per gradi — almeno negli intendimenti». — E, ammettiamolo, a dimostrare i suoi nuovi intendimenti ci è perfettamente riuscito. Nè è il caso di rimproverarlo di aver scelta la via più facile: mettere in scena un manicomio.

Non so se egli abbia tratta l'inspirazione da una celebre novella del Poe: certo è però che ha inventati lui i piccoli casi che vediamo prodursi sulla scena e che suo, indubbiamente tutto suo, è il dialogo che udiamo svolgersi tra i personaggi. No, l'ombra di Edgardo non oserebbe — oso dire non si degnerebbe — di accusare di plagio il giovine poeta italiano. — In un manicomio posto sui monti i pazzi più tranquilli si ribellano al loro direttore, lo legano e lo rinchiudono. Sono un Tizio che si crede Arlecchino, un Caio convinto di essere don Giovanni Tenorio, ed un Sempronio che, nientemeno, giura di essere il Papa. Dopo di che....

Ma no: perchè tenterei di narrare — e forse non ne sarei capace — la piccola misera vacua noiosa vicenda che si svolge nei tre atti, diretta, pare, a dimostrare che i matti sono savii e i savii sono matti; ovverossia che val meglio essere matti che savii; oppure ancóra che non si saprà mai dove la savizza finisca e cominci la pazzia; o, se preferite, che con l'imperio dei pazzi il mondo sarebbe migliore e più bello — soprattutto più ricco di poesia — di quel che non è?... Il tema è così vecchio, così stantìo, così rancido che per trat-

tarlo ancóra bisogna proprio non aver niente di meglio a cui pensare. Oppure — ma sì! — oppure bisognerebbe avere tanta originalità d'ingegno e splendor di fantasia ed estro poetico così vivido ed elevato da saperlo vedere in modo nuovo, sotto nuova luce, in aspetti non frusti e abusati. Soprattutto, bisognerebbe aver qualcosa da dire che non sia stato già detto, che non sia il «luogo comune», che non sia vaniloquio puerile..... Ahimè, ho cercato invano qualcosa di tutto ciò nella commedia del De Stefani, e mi pare lo abbiano invano cercato i non molti spettatori che assistevano alla recita. Tant'è che applaudirono debolmente, con stento, i primi due atti, e mancò loro la lena per applaudire anche il terzo.

Si parla, si discorre, si ciarla della crisi del teatro di prosa. Ed io son qui a domandarmi se essa derivi soltanto dal modo come si recita, generalmente cattivo, e non anche un po', se non molto, dalle opere nuove che son portate da qualche tempo alle ribalte. Diranno i giovani profeti, i novissimi apostoli, che si sta rifacendo l'educazione del pubblico.... Sarà, ma temo che questa educazione abbia ad essere lunga e difficile; e che la crisi la vedranno risolta i nostri nepoti....

❦

Nè dobbiamo risolverla — ah no, per carità! e tanto meno rifare l'educazione del pubblico — rappresentando commedie sul tipo di *Il mio curato tra i ricchi*, cinque atti di A. de Lorde e P. Chaine che Alfredo De Sanctis ha offerto al pubblico dell'Olympia milanese. Ho in così poco conto questa lunga tiritera che neppur vi ho accennato nella mia Cronaca precedente. Eppure, ebbe una ventina di repliche dinnanzi a platee ben popolate. Cosicchè ci troviamo di fronte ad un autentico successo, non d'arte, no, ma di cassetta; e per la completezza di queste Cronache è giusto che ne faccia un cenno sommario. Oh, sommarissimo. *Il mio curato tra i ricchi* è del più bel mestiere («bello», in questo caso, è un modo di dire) che si possa immaginare. Il giovine prete spregiudicato, che parla chiaro e alto, e dice a ognuno il fatto suo, anche al vescovo; il giovine prete che è stato in guerra e n'è tornato con la medaglia e con un cane fedele che gli fu compagno in trincea; e che opera il bene, e difende i deboli, e sana i dissidî, e si mette in avventure scabrose per salvar la morale ed evitare un adulterio, e tien testa a dei pescicani arricchiti arroganti e screanzati; e aggiungete quant'altre cose belle e fruste vi possono passar per la mente. Un tipo vecchio come il cucco, con l'aggiunta soltanto della guerra e della medaglia. Mestiere, mestieraccio; ma non fatto male, qua e là anche spassoso, divertente. E poi, recitato da par suo, con un brio indiavolato, dal De Sanctis, e ottimamente dai suoi compagni. Un successone. (Eh, profeti ed apostoli, ve l'ho detto, sarà lunga da farsi la rieducazione del pubblico!...) Al qual successone partecipa anche un cane, un bel lupo, che agisce.... — stavo per dire «che recita» — con una correttezza, una disinvoltura e una precisione da attore provetto. Val la pena — questo sì — di andare ad udire *Il mio curato tra i ricchi* per veder «Fanteria». Perchè questo bravo attore di quattro gambe si chiama «Fanteria».

E così, abbiamo due cani ormai famosi sulle scene italiane.... (Due soli? mi chiede la cugina Brigida.) «Michele» di Emma Gramatica e «Fanteria» del De Sanctis.

Speriamo che aumentino. Chi sa che non possano concorrere a risolvere la crisi?...

18 aprile. *Emmepì.*

LA "FEDRA„ DI GABRIELE D'ANNUNZIO A ROMA



Ida Rubinstein nelle vesti della protagonista.

La sera del 19 corr. al teatro Costanzi di Roma è stata rappresentata, nella traduzione francese di André Doderet, la *Fedra* di Gabriele d'Annunzio che da vari anni non compariva sulle nostre scene. (L'ultima interpretazione italiana era stata quella, piena di fervore e di nobili accenti, di Emma Gramatica.)

Ad accrescere l'interesse per l'attuale riproduzione ha giovato il concorso di Ida Rubinstein, la celebre artista russa che ha interpretato recentemente alla Scala di Milano il *Martyre de Saint Sébastien*. Gli intermezzi corali per la *Fedra* sono stati scritti da Arturo Honneger. I costumi e le scene sono riprodotti dai bozzetti di Léon Bakst, e l'allestimento dello spettacolo è stato curato dall'attore Armand Bour, uno dei principali collaboratori della Rubinstein nell'attuale *tournée* italiana. La parte di *Teseo* era sostenuta dal Desjardins e quella di *Ippolito* dall'Hervé.

Fino all'ultimo momento gl'interpreti ed il pubblico avevano sperato che il Poeta assistesse alla rappresentazione come aveva promesso giorni addietro. Ma evidentemente l'indisposizione da cui Gabriele d'Annunzio era stato colpito di recente non gli ha permesso di mantenere la promessa. Ciononostante la magnifica opera è stata accolta dal pubblico con vivo entusiasmo. Il successo, delineatosi fin dal primo atto, è andato man mano crescendo d'intensità, fino ad assumere, al terzo, le proporzioni di un trionfo. Gli spettatori, fra il secondo e il terzo atto, hanno levato grandi acclamazioni all'indirizzo del Poeta assente. È stata suonata la Marcia reale e poi l'inno fascista, fra intensi applausi.

L'interpretazione della Rubinstein è stata per molti riguardi ammirata, ed ammiratissima è stata la messa in scena, di un'armonia e di un buon gusto veramente rari.

(Fot. del nostro in...



LA PIAZZA DELLA BELADIA DI GAR...



MOMENTO DELL'ARRIVO DEL DUCE.



Echi quaresimali. - I predicatori a Parigi. Una proposizione temeraria di padre Sanson. L'eloquenza del Greco.

Parigi, aprile.

Abbiamo avuto anche quest'anno una Quaresima fiorita. I fiori della Quaresima sono, non v'ha chi lo ignori, quelli dell'eloquenza sacra: ma come i pranzi di magro possono, grazie all'ingegnosità dei cuochi, vincere in fasto e in ghiottoneria i pranzi liberi di restrizioni, così anche questi fiori immateriali e, per dirla in una parola, rettorici non mancano di emulare, grazie al genio e all'impeto dei predicatori, la varietà multicolore delle corolle e delle fronde, fingendo sul notturno prato di una navata gotica l'arabesco di una smaltata primavera. Tutto il resto dell'anno la Chiesa tace o parla sottovoce per le labbra dei confessori e dei dispensatori di sacramenti, attraverso il mistero di una grata dove il peccatore brancola verso la soluzione ipotetica di un fatto personale o nella dissipazione sentimentale della triplice crisi della carriera umana, quando la parola di Dio è più necessaria ma anche meno ascoltata, più decisiva ma insieme più superflua, più amica ma in pari tempo più accademica. Durante la Quaresima la voce della Chiesa ritrova a un tratto il proprio diapason e i propri echi.

Nelle chiese più moderne di Parigi, che non sempre sono le più nuove, affinchè gli echi si moltiplichino, gli oratori sacri non rifuggono dal servirsi di megafoni. È una delle sorprese più strane dell'anno, questa brusca rivoluzione imposta all'acustica frusciante ed ovattata della Casa del Signore. La specie di densità atmosferica nella quale il fedele in cerca di un altare ha per undici mesi l'impressione di aprirsi il varco a fatica, come frammezzo alle grevi pieghe di panneggiamenti giganteschi che non si scostino se non per richiudersi silenziosi sulle sue spalle, viene, il dodicesimo, lacerata violentemente, squarciata a forza di braccio. Navate ed absidi risuonano come le pareti di una casa sgombera di mobili e spoglia di cortinaggi. I passi sulle lastre martellano metallici, le sedie smosse flauteggiano, i cancelli squillano argentini, le campanelle scrosciano come sistri: e sul pulpito, un tumulto.

È come il sùbito ridestarsi di una sonnambula. Da un giorno all'altro, la Chiesa si rinsangua, ringiovanisce, torna alle origini. Finito il bisbigliare, il patteggiare privato con fedeli domiciliati nel perimetro della parrocchia e conosciuti per nome, finiti i privati muti colloqui con Dio: per quaranta giorni è di nuovo la predicazione pubblica, l'apostolato, la battaglia. Rotto il silenzio, il tempio svanisce, la pietra si dissolve: le colonne ridiventano palmizi, le volte cupole frondose in perpetuo stormire, le vetrate occasi meravigliosi, i confessionali, i battisteri, i mausolei rozze capanne di pastori. E in quest'oasi, in questo deserto rialeggia sui fedeli mutati in turbe rumorose e fameliche una ingenuità di cui nessuno più li avrebbe creduti capaci, una avidità di miracolo, una impazienza d'estasi che sollevando a tempesta il lago delle tenebre stagnanti appiè dei pilastri, sommerge volti, abiti, idee quasi in un nuovo lago di Tiberiade o in un nuovo Giordano, battesimo dove le donne e gli uomini del XX secolo sembrano ritrovare sin i capelli lunghi, i bordoni e le vesti di pelo di capra dei primordi.

Padre Sanson, l'oratoriano che tutto un mese tuonò dal pergamo di padre Janvier, di Lacordaire, di Bourdaloue, di Bossuet, prima cattedra religiosa di Francia, implorava a braccia tese i fedeli affinchè gli risparmiassero, a predica finita, l'omaggio profano dell'applauso. Mi domando se lo scrupolo del degno avvocato della causa celeste non nascesse da un concetto inadeguato dello stato d'animo dei suoi uditori. Costoro non battevano le mani perchè dimenticassero a un tratto di non essere a teatro, in una sala di comizio o alla Camera dei Deputati, ma unicamente perchè la figura apostolica, nel senso proprio della parola, riassunta per un istante dalla Chiesa nella persona del suo predicatore sembrava loro infrangere come un maglio liberatore il vaso grigio del silenzio rituale per restituir loro la figura viva, parlante e instabile del catecumeno. Quando il Battista predicava nel deserto, i suoi ascoltatori forse non battevano le mani, perchè a quell'epoca questo modo di manifestare l'entusiasmo non era probabilmente ancora stato inventato, ma sono sicuro che, a modo loro, applaudivano anch'essi: gridando, percotendo il suolo con le mazze, agitando le braccia al di sopra del capo come una messe rosseggiante. Ora ogni predicatore, per moderno che voglia farsi nella dialettica, per attuale che voglia essere nelle metafore, negli esempi, nello stile, riconduce in folla i cristiani al crepuscolo di quel suo lontano antenato. Anche il gesuita Lhande, che predicò quest'anno in San Francesco Saverio ed è autore di una biografia del Padre Longhaye premiata dall'Accademia di Francia nonchè di molti romanzi — *Mirentchu, idillio basco, Le memorie di uno scojattolo, Gli allori recisi*, ecc., — anche il gesuita Targuédec, che predicò in San Pietro di Chaillot ed è autore di scritti critici su Claudel e Chesterton, anche il domenicano Vuillermet che predicò in Sant'Ambrogio ed è autore di due libri sul matrimonio — *La vocazione coniugale* e *Dopo le nozze* —, allorchè metton piede sul pulpito e affacciano il volto pallido, teschio biancheggiante appena per pochi tocchi di luce, fuor dell'ombra ove è sospeso, la missione polemica che si sono assunta li risospinge indietro di venti secoli, li rifà contemporanei dell'epoca in cui religione voleva ancora dire disputa, conversione, assalto, assedio.

Tutti gli anni, il quaresimale opera una sorta di sovvertimento salutare delle abitudini di cui la Chiesa vive. Per cinque settimane, essa si getta di nuovo nell'avventura, come un adolescente immemore e carico di speranze, sfida il rischio di appellarsi di nuovo al giudizio e alla scelta dei fedeli anzichè impigrire sulle piume della tradizione. Per un mese, il tempio è invaso da gente insolita, usa a praticarne un altro. Il credente cede a un bisogno di nomadismo, di esplorazione. Gli stessi predicatori errano di qua e di là, pastori mandati a pascolare a bella posta un gregge che non sarà il loro se non il tempo necessario a conquistarlo. Il più grande dinamismo domina a un tratto la vita del più statico fra gli istituti. Pare che tutti questi sedentari del corpo e dello spirito accorsi alla voce dell'interprete di Dio abbiano improvvisamente perduta la nozione della rispettiva matricola. Come il predicatore si mette in viaggio a piedi scalzi e a capo nudo verso un pulpito sul quale non ha mai predicato, così il fedele attraversa la città in cerca di una chiesa dove non abbia pregato mai, sperando tutt'al più in una problematica sedia per farsene l'asilo di un'ora. In tempo ordinario, guai a non poter contare su una data chiesa, su una data sedia, su un dato banco: il fedele è metodico e pedante come il cliente di una trattoria. In tempo di quaresimale, eccolo pronto a tutto, come il viandante frettoloso, che non sa dove lo coglierà la notte e se gli sarà dato trovare un tetto e un origliere, ma va ugualmente per la sua strada, perchè la sola cosa che gli prema è di arrivare. Ignoto il labbro che parla, ignoto l'orecchio che ascolta, in questa basilica elementare e plastica che la voce del predicatore erige per un momento negli spazi della meraviglia, l'individuo si riperde nel gregge, maestro e discepolo cessano di conoscersi in quanto uomini per non conoscersi più se non in quanto cristiani. Sospese, nell'anonimato, le esclusive della responsabilità e dell'orgoglio, la Chiesa ridiventa per pochi giorni la piazza, il crocicchio tumultuoso attraverso il quale passano tutti. Il dubbioso, lo scettico, l'ateo che non ci mettono mai piede il resto dell'anno perchè nulla hanno da dire al parroco o allo scaccino, approfittano della confusione per mescolarsi alla turba, per bivaccare anch'essi, qualche ora, sotto i palmizi sonori, per illudersi di essere come gli altri, per tentare le sorti del contagio. I predicatori lo sanno e predicano soprattutto per loro. Lungi dal muovere, come il sacerdote nell'ordinario esercizio del ministero ecclesiastico, dal presupposto che chi viene in chiesa sia di necessità buon cristiano, il predicatore muove dal presupposto contrario. Se i suoi uditori fossero tutti buoni cristiani, egli non avrebbe più motivo di arringarli e il silenzio ricadrebbe tosto, gigantesca gramaglia, sul profondo delle navate. Ma l'oratore sacro è mandato sul pulpito apposta per lacerare, un mese su dodici, i veli della convenzione e dell'ipocrisia, e per ricordare agli uomini che la Chiesa non è schiava dei loro inganni e che non solo gli increduli ma i credenti hanno bisogno di esser convertiti.

Come nelle riunioni elettorali l'oratore politico parla contro gli avversari e non a favore degli amici, così il difensore di quel supremo candidato nel cui nome è fatta la campagna quaresimale bada soprattutto a discutere, a prevenire, a rintuzzare. Per quanta accademia, per quanto ciarpame scolastico possa entrare in una predica — e Dio sa se ce n'entra — una cosa la renderà sempre bella agli occhi dello spirito meditativo: il suo potenziale rivoluzionario, la sua aggressività, la sua insofferenza del relativo e del quotidiano, il suo dottrinarismo imperioso, la sua torrenziale insurrezione contro il costume, il compromesso, la lettera, il rito. Un predicatore di buona tempra non può non rasentare volentieri l'eresia, e immagino che il vescovo che sta ad ascoltarlo sotto il proprio baldacchino violetto debba incessantemente fremere e sussultare dalla paura. «Non confondiamo — diceva l'altro giorno il padre Sanson in Notre-Dame — l'apologia degli uomini che vivono nella Chiesa con l'apologia della Chiesa, depositaria di Cristo. La Chiesa non ci si presenta, nella sua realtà terrena, come pura divinità: gli elementi che la compongono sono necessariamente umani, nel buono come nel cattivo senso della parola, ed essa non saprebbe mai essere una macchina di vita funzionante fuori dell'umanità per fabbricare ed appioppare della verità e della virtù.» Proposizione audace, per non dir temeraria, ma buttata là nel calore della mischia ad intenzione appunto dei dubbiosi e degli increduli, come si getta la rete dalla poppa di una tartana, per tirarsi dietro i pesci: nell'atmosfera ordinaria del tempio, tra il bisbiglio e lo scalpiccio sommessi, stonerebbe; nel tumulto della predica dardeggia sicura, non sollevando se non un fugace brivido nelle vene dei rari ortodossi capaci di serbare sotto l'ondata di fuoco lingueggiante dal pulpito l'accorta freddezza del giudizio. Il Battista, nel predicare ai Galilei, San Paolo, nel predicare ai Gentili, non andavano, del resto, nemmeno essi molto per il sottile. La fede essendo allora malleabile come cera ardente, le proposizioni temerarie non dispiacevano, allo stesso modo che nelle riunioni elettorali dei nostri giorni non dispiace sentire qua e là l'orator dar ragione all'avversario. E anche sotto i palmizi effimeri del quaresimale la fede è creazione, passione, impeto. Per quaranta giorni la Chiesa appare in realtà quale la vide quel pittore spagnolo che chiamano il Greco: patetica, drammatica, lunare, piena di prodigi e di catastrofi, di voli e di crolli, di ululi e di scampanii, covante bragi sotto il lividore e resurrezioni sotto le lapidi. Ma il Greco era anch'egli, nel suo genere, un predicatore, il predicatore per eccellenza, e le sue tele non riempiono esse di frastuono le chiese più silenziose, come la voce di un domenicano?

Questa è la Quaresima. Poi la Quaresima finisce, lo scaccino stacca i paramenti, accatasta le sedie, scopa languido e catarroso le arene del Giordano insozzanti il marmo ricomparso al posto dei palmizi. E il silenzio ricomincia.

CONCETTO PETTINATO.

IL PRODIGIOSO VIAGGIO DEL DIRIGIBILE ITALIANO "NORGE„ VERSO IL POLO

Il *Norge* arriva sopra l'aerodromo di Pulham (Londra) l'11 aprile, dopo aver coperto in 30 ore i 2253 km. della tappa iniziale.



L'equipaggio del *Norge* a Pulham.
Nel centro il comandante Nobile (1), il principe ereditario di Norvegia (2) e il ministro inglese dell'aviazione Sir Samuel Hoare (3).



DOPO LE FESTE.

Due o tre volte durante l'anno queste parole hanno importanza nella vita femminile. Qualche settimana prima di Natale o di Pasqua o della Pentecoste l'esistenza famigliare comincia a concentrarsi tutta nell'attesa di quei due o tre giorni festivi. Per le feste, bisogna che la casa sia tutta in ordine, tutta linda e pulita; per le feste, viene a casa il figliuolo studente o il cognato capitano, magari con moglie e prole; per le feste, le figliuole già grandi e i bimbi piccini vogliono avere le *toilettes* fresche e gli abitini nuovi; e si deve preparare la mensa festiva, ricca di piatti tradizionali o famigliari. Tutte queste preoccupazioni grandi e piccine, simpatiche e care o meno simpatiche e care, assorbono l'attenzione della donna, la distraggono da una quantità di altre cure e di altri progetti, che vengono rimessi inesorabilmente a «dopo le feste». Vedremo dopo le feste se sia il caso di cambiar la cameriera che prende da un po' di tempo delle arie di persona indispensabile, ma che, tanto, ha la pratica della casa; cominceremo dopo le feste quella famosa cura di iniezioni per la quale il dottore predica da mesi, ma per la quale non è sicuramente tempo propizio la confusione di questi giorni movimentati; risponderemo dopo le feste a una quantità di lettere che s'ammonticchia sulla scrivania in attesa di risposta.

Dopo le feste, dopo le feste.... Ed ecco, ora le feste son passate; e si ha d'un tratto la sensazione di esser passate oltre una porta entro la quale ci eravamo riparate per qualche settimana, e fuor dalla quale il tempo e la necessità urgono d'improvviso intorno a noi. Come mai non abbiamo risposto a quella lettera tanto importante, che esigeva un pronto riscontro, e che è là da un mese? E questa cura d'iniezioni bisogna pur mettersi a farla, se si vuole avere un po' di spazio, prima che venga addosso il caldo; e per la cameriera bisogna decidersi, veder se si può pazientare fino all'epoca della villeggiatura, oppure se si deve sbrigarla subito. Prendere un ripetitore di geografia al ragazzo per aiutarlo a superare gli ultimi mesi di scuola; andar a vedere un appartamento col quale dicono che si potrebbe fare uno scambio, saranno tutte chiacchiere al solito, ma non si sa mai; scrivere un biglietto a quel tale buon amico — ma sì, amico, nient'altro, proprio — per chiedergli scusa di non averlo potuto ricevere un giorno di gran daffare; leggere un libro che abbiamo chiesto in prestito per pochi giorni, e di cui non siamo riuscite a leggere due pagine.... Quante cose da fare, quante piccole e grandi risoluzioni da prendere, quante questioni da risolvere, ora che Pasqua è passata e non c'è più mezzo di rimandare tutto a «dopo le feste»!

COME PER LUIGI XVII.

Chi di voi, lettrici gentili, non ha pianto, nel leggere la storia della Rivoluzione Francese, per il povero piccolo Delfino abbandonato alla brutalità di Simon, figuretta fine e patetica di principino di fiabe, dolce tenera vittima travolta dallo schianto e dalla furia del turbine enorme? Chi di voi non ha sognato che potessero aver qualche cosa di vero i romanzi ove si narrava d'una sua fuga, d'una sua sostituzione, nei libri dello stato civile, con un altro bimbo morto, d'una fine meno dolorosa alla triste fiaba di quella vita infantile?

Così, ora, per la storia di quella malata, ricoverata in un sanatorio di Berlino, e nella quale si vuol riconoscere da qualcuno la principessa Anastasia, una delle figlie dello czar. Tante volte, prima della guerra, abbiamo visto i ritratti delle granduchessine, le abbiamo vedute raccolte insieme tutte quattro belline, eleganti, nella loro squisita grazia di ragazzine aristocratiche, con gli occhi sorridenti, i lunghi capelli biondi sciolti giù per le spalle; e in mezzo a loro la gracilità raffinata dello czarevich, i suoi occhioni pensosi di bimbo malaticcio e precoce. Che brivido, quando ci fu narrata la strage orrenda nella quale la famiglia imperiale era scomparsa, la notte sanguinosa nella quale tutta quella giovinezza e quell'innocenza erano cadute, barbaramente percosse dalla ferocia rivoluzionaria, dopo ore di spaventosa agonia!

Ora, come per Luigi XVII, anche per la famiglia dello czar, una storia romanzesca si delinea; una delle principessine non sarebbe morta, nella notte terribile; raccolta ancor viva, miracolosamente, malgrado dieci ferite, trafugata da una di quelle devozioni ad ogni costo che appaiono talvolta nelle ore supreme accanto alle sventure più orrende; portata in un paese lontano, sposata, sotto altro nome, a colui che aveva saputo salvarla; poi vedova, impazzita, giunta, chi sa come, alla clinica di Berlino, ove dei famigliari della corte russa l'avrebbero riconosciuta.... Vi può essere un romanzo d'avventure, un soggetto di *film* più tragica, più avvincente?

Hanno detto che la pensione, nella clinica berlinese, sia pagata dalla imperatrice madre di Russia, quella che dovrebbe essere la nonna della misteriosa malata; ma chi sa se è vero! poi hanno smentito tutto, han detto che si tratta di una invenzione di giornalisti, han detto che la principessa Anastasia è stata sepolta indubitabilmente insieme ai suoi genitori e alle sue sorelle; ma chi sa se è vero! Chi sa, chi saprà mai! Come per Luigi XVII, la storia si avvolge anche qui d'un tal denso velo d'ombra e di sangue che squarciare il mistero riesce impossibile; e di tutta questa storia non rimarrà, fra qualche mese, che una povera giovane donna bionda, chiusa in una cella, con gli azzurri occhi sbarrati nello sgomento di qualche cosa che essi solo vedono; e, in qualche anima pietosa e fantastica, un sospiro, un sogno, un fremito di compassione per la giovinetta figlia di re, cui la vita parve arridere un giorno, tutta luminosa, e che ora non possiamo nemmeno compiangere morta.

ELETTRICI.

Sì, lo siamo, lo siamo; io lo sono, voi lo siete, care lettrici, perchè è quasi certo che anche voi sarete state circuite con garbo o tempestate con veemenza da un'amica propagandista la quale vi avrà dimostrato, con una quantità di ragioni più o meno commoventi e plausibili, che era vostro diritto, vostro dovere e vostro interesse chiedere di votare; e voi avete chiesto di votare, io ho chiesto di votare, molte migliaia di donne hanno chiesto di votare. Con entusiasmo? Dio mio! Io credo che un gran numero di italiane sieno un po' scettiche in fatto di politica, e non molto smaniose di immischiarsi in questo genere di faccende. Certo, intanto, se si dovrà votare, voteremo, e cercheremo di farlo con coscienza.

Però, poichè siamo su questo discorso, non è parso anche a voi, lettrici care, che tutto il modo col quale s'è svolto quest'affare della richiesta del voto sappia un poco — oh, un pochino, veh! — di canzonatura?

Che ridere, da parte dei signori uomini, per la difficoltà che ha trattenuto le donne sul punto di confessare la propria età! Un fatto questo, mai inteso, mai immaginato, mai sospettato, evidentemente. Si capisce proprio che i signori legislatori hanno cercato di favorire in tutti i modi l'affluenza delle donne alle urne. Poichè si tratta per le donne d'una novità si sarebbe creduto che si dovesse facilitare per esse la cosa, cercare d'avvezzarle a poco a poco a interessarle a cose per esse un po' estranee, invece no. Gli elettori maschi vengono iscritti d'ufficio, loro, e invitati a domicilio; le donne no, le donne se vogliono votare devono far loro la domanda, iscriversi, esibir documenti, presentarsi agli esami, dire spontaneamente la propria età: tutto per agevolare le cose, si capisce.

Dir che sarebbe stato così semplice iscriver d'ufficio le elettrici per categoria: le maestre, le possidenti, le impiegate, salvo ad escludere l'elettrice possidente o impiegata che alla prova si fosse dimostrata analfabeta! Niente affatto; c'è quel famoso esame di terza classe che, non si sa perchè, è stato calcolato come la prova, per le donne, della capacità elettorale; e perciò l'elettrice per giungere all'esercizio del suo diritto, deve percorrere tutta la Via Crucis che il legislatore le ha preparato....

Dopo di che, anche la *Signora in grigio*, la meno suffragetta fra le giornaliste italiane, deve convenire che queste decine di migliaia di elettrici che han presentato la loro domanda rappresentano, — di fronte alle difficoltà tragicomiche di cui la buona volontà virile s'è divertita a spargere ironicamente per la donna la via della politica, — rappresentano, diciamolo, un serio successo.

LA MODA: Cappelli boeri.

Questa non l'aspettavamo; ci eravamo avvezzate così placidamente all'idea del cappello piccino, del cupolino di seta, di paglia o di velluto calcato fino alla nuca, calato fino alle sopracciglia, berrettino o *cloche*, ma sempre piccolo, ostinatamente piccolo da tanto tempo; ci avevano detto ch'era l'unico tipo di cappello che si adattasse alle teste pettinate alla *bébé* o alla *garçonne*; e noi avevamo creduto. Invece, ecco, al primo ritardato splendore del sole di primavera, sbocciar da tutte le parti le figurine arditamente adorne dei larghi feltri a varia tinta: verdi, noce, rosa, nero. Cupolino molle, ampie tese rialzate, il cappello posato spesso un po' da un lato; è tutta una popolazione di deliziosi *cow-boys* che invade le vie; e, capelli alla *bébé* o capelli alla *garçonne*, quando il viso è fresco e giovane, è un piacere il vederlo tutto scoperto, e poter finalmente constatare con sicurezza che una ragazza è proprio carina.

Mantelline e figari.

Anche queste sono due novità importanti, nella moda recentissima. Talvolta, invece della giacca, il *tailleur* porta un figaretto che non giunge alla cintura, svelto, sciolto; talvolta, al disopra della giacca, fluttuano i lembi d'una mantellina svolazzante, che dà all'andatura una grazia flessuosa, un ondeggiamento graziosamente indeciso. Capricci della moda, che non possono togliere alla voga del *tailleur* inglese, il quale si fa con la giacca corta, e, come il cielo lombardo, è sempre bello quando è bello.

La signora in grigio.



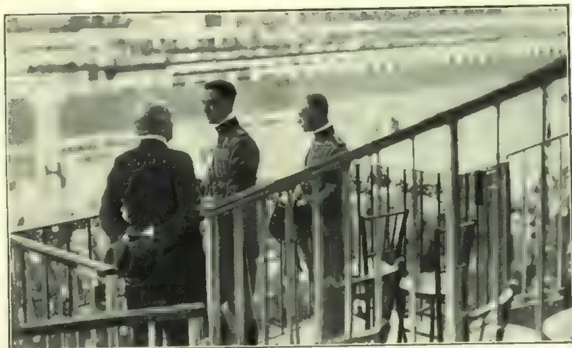
IL PRINCIPE UMBERTO A MILANO




All'inaugurazione del Padiglione del Piemonte alla Fiera Campionaria. *(Fot. Strazza e Flecchia)*



Durante la «gymkana» organizzata dalla *Dante Alighieri (Fot. Strazza)*



Il Principe assiste alle corse a San Siro col Duca di Bergamo e il conte Turati. *(Fot. Flecchia)*



Alla Fiera Campionaria: In visita al Padiglione della Selvicoltura. *(Fot. Strazza)*



Una ragazza del popolo presenta un mazzo di fiori al Principe ereditario durante la cerimonia all'Arena. *(Fot. Strazza)*



LA MAMMA INNAMORATA.[1]

La materia del nuovo romanzo di Arturo Stanghellini è assai scottante: una figlia, giovinetta, sorprende la madre, vedova, abbracciata con un uomo. Da quel momento per Dialta, la figlia, incomincia una nuova vita e tormentata, tutta piena del suo segreto che ella non potrà mai confidare a nessuno.

Situazione non nuova — ma c'è qualcosa di nuovo sotto il sole? — trattata tuttavia dallo Stanghellini con molta accortezza e con una discrezione che, qua e là, pur nuoce all'efficacia del racconto, come vedremo in seguito; una discrezione che vuol essere pudore insieme e ragione prima di un'arte delicata e sensibile che più che dire mira a suggerire lasciando grande libertà all'immaginativa dei lettori fino a creare un clima di rapida intesa tra il personaggio e chi legge. E la cura con la quale l'autore cerca di non far pesare la propria personalità sui fatti che narra è merito troppo raro in un'epoca, come la nostra, di così acceso soggettivismo, per non farne viva lode al giovine scrittore toscano.



ARTURO STANGHELLINI.

Intorno a questo nodo centrale e drammatico, si muovono figure e figurine di personaggi secondari: il padre del padre di Dialta che vive nel culto del figlio morto e lo rievoca, spesso, con una tenerezza quasi maniaca; l'amico d'infanzia, Gino, essere debole cui la natura ha dato una faccia scialba, di miope, sur un corpo gracile; uno di quegli esseri, insomma, che, nella vita e nei romanzi, finiscono sempre a far la parte di vittime; l'avvocato Odaldi, l'amante della mamma, bel parlatore, uomo forte, sicuro di sè, ammirato ed invidiato dagli uomini, amato dalle donne; la signora Montelupi, madre di Gino, che non vuole la guerra e fa di tutto perchè il suo figliolo alla guerra non vada e poi, quando Gino muore appena giunto al fronte, non sa che piangere.

Figure e figurine trattate con grazia, con accortezza psicologica e, qualche volta, con un tocco caricaturale, che ravvivano un racconto di per sè grigio e statico. Ed è appunto qui, nei personaggi di secondo piano, nei particolari e negli episodi di sfondo, che traspaiono, più limpide, la nobiltà e l'esperienza di questo scrittore, efficacissimo quando, per sintesi e scorci, si accosta alla guerra, guardandola di lontano, ma così bene che non saprei dire quale altro libro ci dia, della guerra, una rappresentazione altrettanto suggestiva.

Invece il dramma tra madre e figlia non ha la stessa forza di persuasione, la medesima evidenza di rappresentazione. Forse perchè dei due antagonisti lo Stanghellini s'è preoccupato di metterne in luce, di studiarne a fondo uno solo: Dialta; mentre Laura, la madre, è troppo in ombra, chiusa in se stessa, lontana. Per quanto si faccia non si riesce a vederla bene in volto, a sentirne la voce dell'anima e del cuore; così ci sfuggono le ragioni della sua colpa, il perchè e come vi è giunta. C'è in Laura un egoismo freddo che vorremmo scusare se l'autore ce ne desse la possibilità; se cioè riuscisse ad interessarci al caso di questa madre colpevole, felice nel peccato, cui la vita non riserba che le gioie dell'amore. Invece l'ombra discreta che lo Stanghellini ha creduto opportuno di distendere intorno a questo suo personaggio, anzichè dargli forza e calore lo riduce a una semplice comparsa: nel muto dialogo tra madre e figlia, la madre quasi non ha corpo come non ha voce.

Si aggiunga che i quattro personaggi principali — Dialta e Gino, Laura e Odaldi — sono troppo esemplari ciascuno per suo conto: i primi due deboli ed inermi davanti alla vita, vinti sempre e mai vittoriosi; i secondi forti, felici e sereni tanto che la vita li risparmia sempre e sempre li colma dei suoi beni.

Tuttavia il racconto è condotto con bravura, con un fare largo ed arioso, da affresco, e qua e là alcuni episodi sono, di per sè, vaghi e bellissimi: la passeggiata attraverso i campi di Dialta e del nonno che sorveglia i lavori iniziati dal figlio e non chiede se non di vivere tanto quanto basti per condurli a termine; la dimostrazione per le strade ai primi annunzi di guerra; il colloquio di Dialta con Gino quando questi è in procinto di partire per il fronte; la morte di Gino; la disperazione della fanciulla che s'è accorta, troppo tardi, di amarlo e lo piange e cerca di rievocarne, a uno a uno, i tratti del volto, per rivederselo davanti, vivo.

Episodi che da soli basterebbero a testimoniare della nobiltà e forza di questo scrittore.

E se, nei momenti stanchi, il suo stile risulta fiacco o troppo manierato od indeterminato, bisogna pur convenire che tali momenti sono rari; per lo più lo Stanghellini adopera la lingua con piglio franco e magistrale e la sua prosa, quando tocca le ragioni vive del racconto, la natura essenziale dei personaggi, è soda e corposa, ha un peso e un ritmo che difficilmente si dimenticano. Allora, in coteste pagine piene e cordiali, volti e parole si compongono, freschi e vivi, sotto la luce dell'arte. Allora veramente i difetti del romanzo ci appaiono piccoli e secondari di fronte ai suoi pregi, che son molti e tutti memorabili.

ADOLFO FRANCI.

[1] ARTURO STANGHELLINI, *La mamma innamorata*. Milano, Treves, L. 9.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il vincitore Le Touquet.



Il salto della riviera.

MILANO: IL GRANDE «STEEPLE CHASE» INTERNAZIONALE (L. 100.000) DISPUTATO A SAN SIRO IL 18 APRILE. *(Fot. Flecchia)*



I famosi attori cinematografici Mary Pickford e Douglas Fairbanks, alla fonte del Tettuccio a Montecatini.



Napoli: Le opere di consolidamento della tomba di Virgilio per le prossime feste centenarie. *(Fot. R. Carbone)*



L'arcivescovo di Modena, mons. Natale Bruni, morto il 14 aprile. *(Fot. Orlandini)*



Roma: Il banchetto in onore del congresso internazionale di chirurgia. *(La fotografica)*

INDUSTRIE ARTISTICHE ITALIANE

GLI SCIALLI «PIATTI»

Prima del famoso concorso del gennaio 1925, il nome di Carlo Piatti era pressochè ignorato da tutti. Ora egli è uno degli industriali lombardi più rinomati. Aggiungerò che quando lessi il bando del surricordato Concorso per la decorazione degli scialli di seta — bando che seppi poi dettato da Ugo Ojetti — m'immaginai il signor Carlo Piatti — allora non era ancora commendatore — uomo anziano ricco a milioni che si prendeva l'uzzolo di fare un po' di rumore sul suo nome. Far parlare di sè è spesso il motivo fondamentale dei gesti più clamorosi. Qui poi vi era l'aureola del mecenatismo che tanto piace, anche a quelli che sono per natura l'opposto del mecenate. E mi raffiguravo il signor Carlo Piatti alto, robusto con tanto di barba brizzolata, come certi personaggi generosi che si vedevano nelle commedie di trent'anni fa. Non vi dirò quindi come rimasi quando, invitato con gli altri critici dei giornali milanesi a vedere lo stabilimento di Como dove si fabbricano tanti scialli ogni giorno, mi trovai di faccia ad un giovine, alto e robusto sì, ma tutto rasato all'americana.... come un antico romano.

L'immaginazione e il vecchio romanticismo alla Ohnet mi avevano giocato un piccolo tiro. Diamine! come si fa a pensare a un giovine — oggi che tutti i giovani sono così sportivi — che offre 50 000 lire in premi a degli artisti! A pensare come pensavo non avevo tutti i torti. E poi come pensare che un giovine industriale avesse l'ardire di dare una così fiera lezione a tanti nobiluomini che pur facendo dell'industria artistica mai chiedono parere alcuno agli artisti del loro paese? Altro che spendere delle notevoli somme di danaro per far parlare la gente e i giornali per qualche giorno! Carlo Piatti mi apparve subito tutt'altro che un semplice mecenate. Il suo aspetto era quello di un uomo — riattacco alla visita di Como — che, conoscendo a fondo i bisogni della industria moderna, cerca di prendere per la sua quei provvedimenti che meglio si adattano per migliorarla.

A parte quindi la lezione ch'egli dava a parecchi dei nostri industriali, — ahimè! quanto poco preoccupati di migliorare la loro produzione, spesso detta artistica soltanto per consuetudine — Carlo Piatti, dico, col suo concorso mostrava di aver capito uno dei problemi maggiori della moderna industria, d'oggetti d'arte: la collaborazione che deve esservi fra gli artisti e gli industriali d'arte.

« Senza cotesto preventivo accordo, non si riacquisterà mai il perduto primato nelle arti decorative ed applicate. Anzi, la situazione attuale, per molti versi veramente dolorosa, non che non migliorare peggiorerà. » Così mi parlava Carlo Piatti in quel giorno a Como, ed io rimasi non poco sorpreso di udirlo favellare con sì acuta precisione.



Lo scialle offerto dalla Ditta Piatti a S. M. la Regina d'Inghilterra.

E chi potrebbe dargli torto? Non è forse provato che per il rifiorire delle industrie d'arte in Francia, in Inghilterra, in Germania, si chiamarono gli artisti migliori a dirigerle?

Per noi resta dunque fermo che tale problema è pregiudiziale per tutte le nostre industrie artistiche, e s'impone se vogliamo veramente rialzare il tenore della produzione italiana delle arti decorative e applicate. Dal che mi sembra ovvio dimostrare che, utilizzare le nuove energie artistiche italiane, indirizzare gli sforzi singoli verso finalità concrete è un dovere dei capitalisti in genere e degli industriali d'arte in modo speciale. Purtroppo, come dicemmo, molti, troppi dei nostri industriali di oggetti artistici, appena hanno un mercato per smerciare i loro prodotti, poco si curano di migliorare la loro produzione. Il guadagno facile è ancora per molti, per troppi industriali italiani l'unica molla del loro operare.

Non è a dire che con cotesti criteri strettamente commerciali si spinsero a rovina non poche delle nostre vecchie e gloriose industrie. Di qui il dovere che ciascun industriale d'arte ha di elevare e migliorare i propri prodotti.

Ma dette le colpe degli industriali e dei capitalisti, è doveroso riconoscere che eguale incomprensione della realtà l'hanno molti artisti, pei quali ogni problema delle arti decorative e applicate è esclusivamente individualistico. La qual cosa spinge molti artisti ad assumere verso le nostre industrie d'arte una cecità e biasimevole forma di pronunciata ostilità, con non poco danno materiale e morale di loro stessi e delle arti decorative italiane.

Il fatto poi che da noi tutta questa gente considera le arti applicate come un prodotto personale, porta non pochi critici ad isolare dalla vita culturale del paese i problemi inerenti alle arti decorative.

Eloquente indizio questo della nostra immaturità a comprendere a fondo le esigenze dello spirito moderno.

Si crede che l'artigianato — che fu glorioso un giorno — possa ancora bastare alle esigenze dell'epoca attuale, quando è chiaramente dimostrato che esso è ormai una realtà che va esaurendosi, e mai potrà più prendere un posto di predominio nella fabbricazione degli oggetti d'arte.

Ma questo è argomento che esula dal nostro soggetto e conviene rientrare in carreggiata.

❦

Si è affermato che mai un concorso bandito da un privato ebbe tanta fortuna quanto quello surricordato di Carlo Piatti. E in ciò non vi è esagerazione.

Per la iniziativa, giunsero plausi a Carlo Piatti da Parigi, da Berlino, da Londra, da Vienna, da Bruxelles, da Mosca, da Nuova York, dall'Egitto, dalla Grecia, da Costantinopoli. Merito in parte delle nostre Ambasciate, dei nostri Consolati, delle nostre Camere di Commercio all'estero che diffusero la notizia della gara artistica con grande simpatia oltre i confini. Anche in Italia il concorso Piatti riscosse le migliori simpatie.

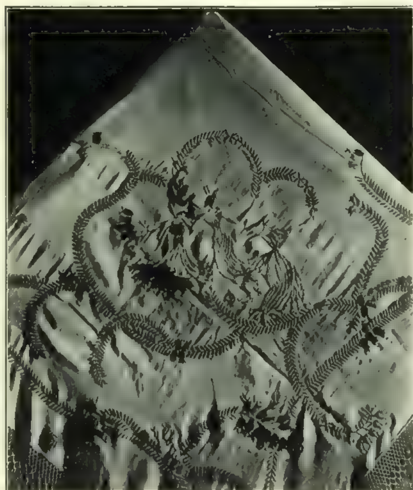
Arduino Colasanti, direttore generale delle Belle Arti, gli scriveva: «Nulla di più desiderabile e di più accetto che l'industria accompagni le sue lavorazioni col più fine senso dell'arte e che questa, ispirandosi alle tradizioni artistiche nazionali (tale era scritto implicitamente nel bando di concorso), non limitandosi a riprodurre l'antico, tragga nuovi motivi che costituiscano ancora una volta un carattere ed uno stile tutti nostri».

Il sindaco di Milano, senatore Luigi Mangiagalli, si congratulava perchè Carlo Piatti aveva scelto Milano a campo di questa gara artistica.

Il Governo concesse speciali facilitazioni di viaggio da ogni parte d'Italia.

È inutile dire che il concorso ebbe un esito trionfale. Gli artisti concorrenti furono 808 con 1184 opere complessive. La Galleria Pesaro, ch'era stata scelta come luogo per l'esposizione dei modelli, non bastò a contenere neanche metà della roba inviata. Parecchie centinaia di opere si dovettero esporre nelle grandi logge dell'Istituto dei Ciechi.

Apertasi l'esposizione con un discorso di Guido Marangoni, direttore delle biennali internazionali d'arte decorativa di Monza, tutta la stampa commentò con grande simpatia l'idea del concorso e i risultati ottenuti. Ma questo primo grande convegno ebbe un altro merito. Da una parte esso distruggeva la leggenda che i nostri industriali sono tutti quanti refrattari ad ogni evoluzione, diffidenti di ogni novità, ostili ad ogni forma originale, proni soltanto al cattivo gusto dei committenti; dall'altra ha provato quanto sia esagerata la credenza che vuole i nostri artisti impreparati allo spirito della modernità. E giacchè ho ricordato qui di sfuggita il concorso famoso che rivelò all'Italia un suo valoroso e intelligente industriale, dirò che senza di esso la ditta Carlo Piatti di Como mai avrebbe potuto ambire di diventare in così breve tempo una delle industrie più rigogliose del genere che vi siano oggi in Europa. Essa rappresenta da sola i sette decimi dell'esportazione all'estero degli scialli italiani. Che vi siano in Italia delle industrie similari rispettabili, io non nego. Credo anzi che esse possono domani svilupparsi e gareggiare con la Carlo Piatti. Per ora, però, l'industria comacina è la maggiore e merita un trattamento speciale da parte nostra.



Particolare dello scialle.

Si è scritto che l'idea del concorso di cui abbiamo parlato dianzi, sia nata a Carlo Piatti vedendo negli Stati Uniti d'America il commercio degli scialli italiani battuto dalla concorrenza della Spagna, della Cina e del Giappone. Io non so se ciò sia vero. So soltanto che oggi, mercè quel felice concorso, la produzione della Ditta di Como può tener testa al famoso *manton* di Manilla ed agli stessi scialli cinesi e giapponesi, ridotti ormai, coi loro fiori, uccelli e paesaggi e pagode, ad una povertà d'invenzione desolante, se si pensa a quello che fu un dì lo scialle orientale. Dire quindi che questa nostra bella industria lombarda è vanto della nazione italiana non è fare della *blague*. In questi giorni ce ne dà una prova luminosa lo scialle offerto da Carlo Piatti alla Regina d'Inghilterra. Scialle che riproduce il modello col quale Marcello Nizzoli ha vinto il primo premio di ventimila lire del concorso avvenuto nel gennaio 1925.

Coprire le spalle di una autentica grande Regina qual'è Sua Maestà britannica, non è cosa che capita tutti i giorni ad un industriale; e noi questo fatto lo ricordiamo qui a commento e sugo del nostro primo discorso.

CARLO CARRÀ.

Il nostro M. V. GASTALDI, *desiderando che l'industria artistica di Carlo Piatti fosse illustrata da un competente, ha ceduto la penna al noto pittore e critico d'arte Carlo Carrà.*



Frontespizio della pergamena che accompagnava l'offerta.

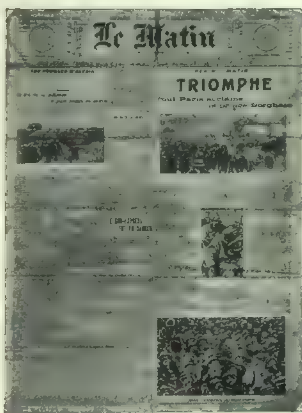
A SUA MAESTÀ
LA REGINA D'INGHILTERRA
QUESTO SCIALLE
DI SETA ITALIANA
RICAMATO
DA DONNE ITALIANE
PERCHÉ LA DIFENDA
DAL FREDDO DAL DOLORE E DAL MALE
E PER ALTRI CENTO ANNI
CANDIDO LUCIDO E MORBIDO
LA ADORNI
CARLO PIATTI
DI COMO
UMILMENTE OFFRE

APRILE MCMXXVI

La dedica d'omaggio.

FIERA DI MILANO - SALONE DELL'AUTOMOBILE 1926

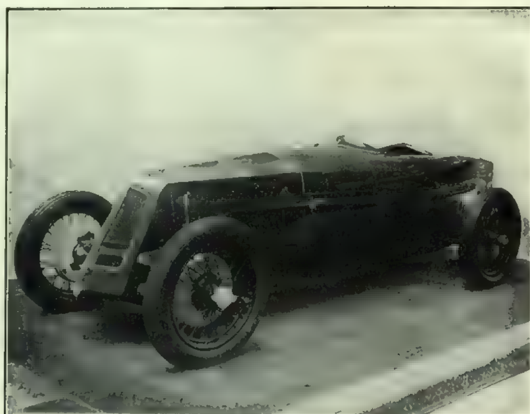
IL MOD. 61 "ITALA" - 6 CILINDRI - 2 LITRI E LA VETTURA TIPO 11



Le Matin

TRIOMPHE

Le glorie del passato: Il raid Pechino-Parigi. Il giornale *Le Matin* dell' 11 agosto 1907 che annuncia il vittorioso arrivo del Principe Borghese a Parigi.



La novità del salone: Vettura tipo 11 - 12 cilindri 1100 cc.

Tra le più quotate vetture di alta classe offerte sul mercato italiano ed internazionale, va senza dubbio citata la 6 cilindri 2 litri *Itala* modello 61, macchina sulla quale è oggi completamente concentrato lo sforzo produttivo dell'anziana fabbrica Torinese e che da qualche mese ha incominciato ad uscire in grande serie.

Il modello 61, a quanto ci consta, assorbe oggi completamente le energie produttive della Casa, ma, se sono lecite indiscrezioni, noi sappiamo che altri tipi interessantissimi sono allo studio, ed anzi qualcuno già si trova in corso di esperienza.

In questo nostro articolo, nei limiti consentiti dallo spazio, noi cercheremo di dare ai nostri lettori ed amici l'idea più completa possibile di quanto e cosa rappresenti, nell'attuale tecnica automobilistica, questo indovinatissimo esemplare progettato dall'ingegner Giulio Cesare Cappa, il quale ha saputo in esso felicemente e di primo acchito concentrare, oltre alla sua indiscussa genialità, anche tutto quanto la pratica di tanti anni nel campo creativo e costruttivo gli seppe suggerire, e questo sia per le innovazioni che questo modello contiene, sia ancora per la soluzione elegante ed ardita data ai vari problemi tecnici e meccanici.

Il modello 61 è stato progettato secondo un criterio base ben definito: quello di ottenere, da una macchina di cilindrata ridotta, e quindi di esercizio poco costoso, le doti di solidità, velocità e comodità delle grandi vetture di lusso.

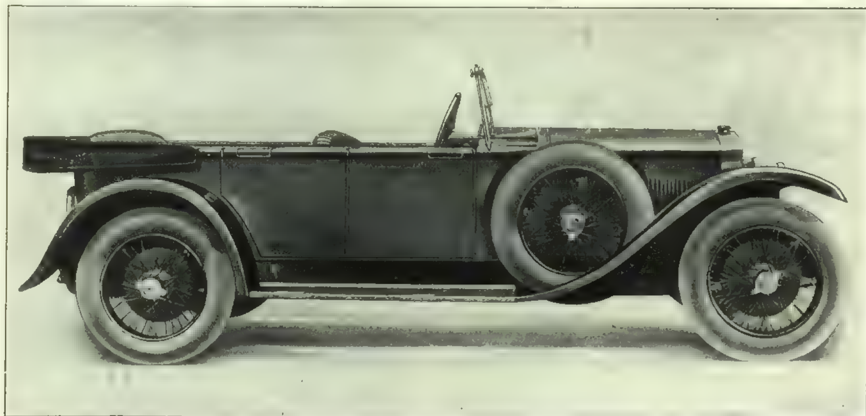
Il progettista, nelle soluzioni pratiche, non ha mancato di tener conto delle esigenze estetiche, ben sapendo quanto l'amatore appassionato e conoscitore esiga appagato il suo buon, gusto non soltanto dalla linea della vettura completa, ma ancora da quella dello *chassis* nudo.

Non solo, ma speciale attenzione è stata da lui rivolta al problema della carrozzatura, i cui requisiti sono stati fusi in modo estremamente armonico con quelli meccanici ed estetici dello *chassis*.

Lo studio generale dello *chassis* particolarmente rivolto ad eliminare tutte le parti superflue, ha essenzialmente contribuito al successo di questo modello: vi ha concorso inoltre l'impiego più esteso possibile di materiale leggero e l'uso generale, in tutta la macchina, di materiale ad alta resistenza.

Il risultato è tuttora veramente senza confronti.

Non riteniamo il caso di indugiarci in par-



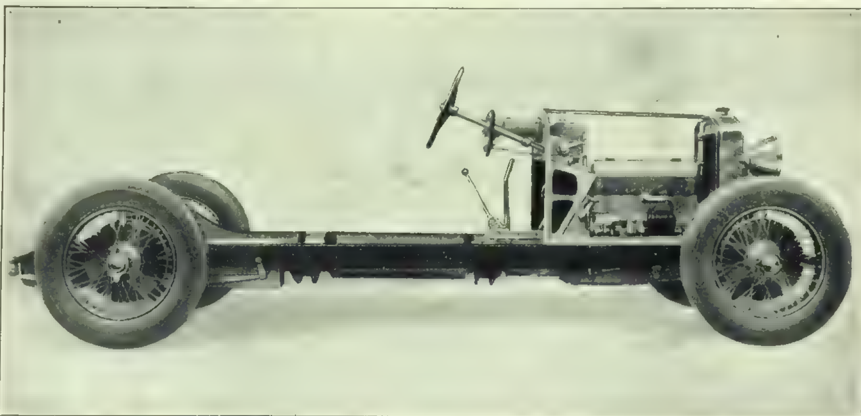
Il modello 61 *Itala* carrozzato a torpedo.



Visita di S. A. R. il Duca d'Aosta allo stand dell'*Itala*.



Lo stand dell'*Itala* alla Fiera Campionaria di Milano - 1926.



Lo chassis *Itala* modello 61.

ticolari tecnici o di mettere in evidenza in modo isolato, caratteristiche delle singole parti dello *chassis*, ma desideriamo piuttosto considerare l'insieme, in quanto è appunto dalla fusione armonica e profondamente equilibrata di tutti i singoli pregi, che ne nasce l'indiscussa superiorità.

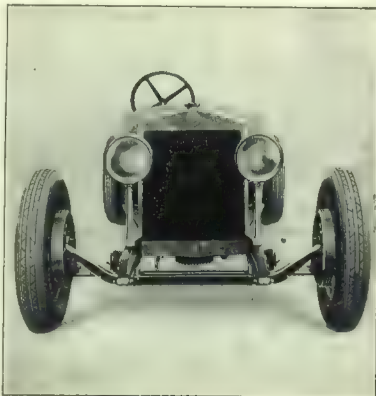
Accessibilità completa di tutti gli organi più importanti e che possono essere soggetti a revisioni occasionali o periodiche, e per contro protezione perfetta di essi organi, senza che questo pregiudichi minimamente la loro accessibilità. Prontezza estrema e grande efficacia di spunto, consentite dalla elasticità del motore e dall'armonia con cui il suo sforzo è legato agli organi propulsori attraverso a quelli di trasmissione. Guida docilissima e sospensione praticamente insensibile alle asperità della strada, qualità che, combinate, consentono il grande turismo con delle medie giornaliere altissime senza alcuna sensibile fatica per il guidatore e per i passeggeri. Cambio manovrabile con facilità e semplicità; silenziosità al motore, al cambio e al differenziale, ed eliminazione assoluta di ogni e qualsiasi vibrazione in tutti gli organi della macchina. Frenaggio perfetto e potente con azione completa e di sorprendente prontezza sulle quattro ruote dietro una minima pressione perchè integrato da un servofreno, la cui efficacia non nuoce per nulla alla dolcezza e progressività dell'azione d'arresto; infine tenuta della strada, meravigliosa e insensibile a qualsiasi velocità.

Decantare sulla carta le doti di questa vettura è invero assai difficile, perchè molte di esse — e sono appunto quelle che marcano una spiccata superiorità su tutte le altre vetture, anche considerate di eguale classe — emergono solo alla prova.

In Inghilterra questo modello è stato definito: *a delight to handle*.

L'intenditore, che in anni di guida ha affinata la sua sensibilità ai difetti anche meno avvertibili, e che prova il mod. 61, ha la sensazione di un raro piacere, come se montasse un destriero di razza, pronto, generoso e sensibile, diremmo quasi, alla voce più che allo sperone ed alla briglia.

Il mod. 61 è vettura per lo sportman, che pur non pretendendo una macchina veramente da corsa, desidera associare la velocità alla comodità; va al cliente raffinato, che vuole guidare una macchina che si stacchi dal comune per la qualità, la linea e la finizione; va all'automobilista che abbia in animo di effettuare viaggi lunghi e che ha troppe volte provato il disagio di giornate intere di marcia per non preferire all'automobile altro mezzo più comodo, per quanto meno rapido, di locomozione; va al vero intenditore, che vuole oro e non orpello; va insomma a tutte quelle persone che non sanno più accontentarsi della cosidetta «vettura di serie».



Lo chassis *Itala* modello 61, visto di fronte.

Veloce e fremente, il modello 61 è tuttavia docilissimo, e può essere guidato in città e in mezzo al traffico senza necessità di ricorrere continuamente al cambio delle marce. Appunto per la facilità di manovra dei suoi organi di controllo, la 61 è pure una vettura per la signora, specialmente se essa ha la pratica e l'esperienza necessaria per ritrarre la voluta soddisfazione da una macchina su cui può esercitare una così assoluta padronanza.

Il modello 61 è offerto ad un prezzo giusto — *quality for price* — e forse anche moderato, in considerazione delle doti della macchina, della bontà del materiale e dell'accuratezza nella costruzione, messa a punto e finizione sia dello *chassis* che della carrozzeria.

Il modello 61 è offerto in *chassis* nudo a quel cliente che intende imprimere la sua nota personale alla linea ed ai particolari della carrozzeria, ed è contemporaneamente posto sul mercato corto e lungo, con carrozzeria chiusa ed aperta di molteplici tipi, fabbricata dalle migliori Case.

Per concludere: Rallegriamoci con questa vecchia fabbrica dal nome fatidico e glorioso che ha saputo, liberandosi dai vincoli del passato, rinnovarsi e di colpo portare la sua produzione all'altezza del presente. E di vera innovazione nel campo della tecnica costruttiva automobilistica si può parlare, poichè accanto al mod. 61, l'*Itala* ancora offre alla clientela il mod. 11, vettura di corsa monoposto, con motore a 12 cilindri a V di 1100 cmc. di cilindrata sovralimentata.

Nei riguardi di questo novissimo e ardimentoso tipo di macchina, tacciamo molti particolari per limitarci strettamente a quelli che non possono comunque non interessare il profano e l'intenditore.

Il mod. 11 porta indelebilmente impresso il tratto della genialità dell'ing. Cappa e il marchio delle ormai riconosciute qualità dell'*Itala*. I cilindri sono divisi in due gruppi di sei ciascuno, e le 24 valvole vengono comandate da un unico albero situato al centro e solo fornito di 6 eccentrici. La trasmissione ha luogo per le ruote anteriori. Il telaio dello *chassis* è tutto in legno e di struttura quasi simile a quella d'una carlinga di areoplano. La sospensione sulle quattro ruote è ottenuta per mezzo di sei piccole balestre trasversali all'asse longitudinale dello *chassis*. La macchina è molto bassa, la carrozzeria elegantissima e il radiatore inclinato.

Ora, se una descrizione sommaria come questa non riesce a dare una convincente idea di ciò che sia l'ammirevole concezione dell'ing. Cappa, valga comunque, per la fiducia incondizionata, il nome dell'ideatore e tutta l'antica fama della Casa torinese.

E anche il modello 61 ha sempre le qualità della vecchia *Itala:* è generoso, robusto, bellissimo; a tutte queste doti i costruttori d'oggi hanno aggiunto la modernità o meglio diremo che hanno lavorato per l'avvenire creando un congegno meccanico che segna veramente una tappa nel progresso automobilistico.

Onore a loro con l'augurio sincero che a loro arrida l'immancabile successo a maggior gloria dell'*Itala* e dell'Italia nostra terra diletta.

M. V. GASTALDI.

OFFICINE DI SESTO SAN GIOVANNI E VALSECCHI ABRAMO

L'attività e l'ingegno italiano nei campi delle più svariate industrie pare che non conoscano più ostacoli.

L'una e l'altro, già impostisi all'attenzione degli stranieri per la bontà dei loro prodotti, tentano ormai decisamente la soluzione di un problema che sino a ieri poteva sembrare arduo anche alle menti più ardite e più lungimiranti: quello della sovrapposizione del prodotto italiano al prodotto straniero; quello della conquista di primati fino a ieri saldamente tenuti dai paesi esteri.

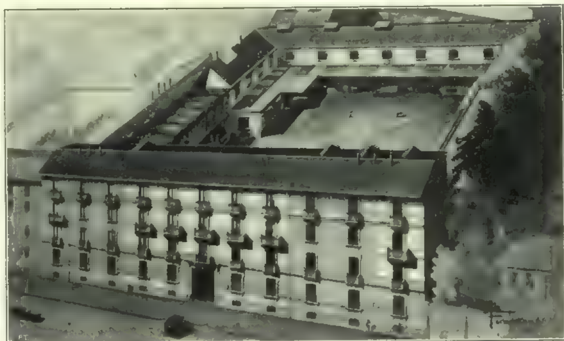
È questo precisamente il caso delle Officine di Sesto San Giovanni e Valsecchi Abramo delle quali intendiamo occuparci nella presente monografia.

Notisi che nel campo delle ghise smaltate, delle quali particolarmente si occupano queste officine, il primato mondiale era tenuto dalla Germania, che, incontrastata dominatrice, invadeva con i suoi prodotti i mercati europei e transoceanici.

Notisi ancora che col vasto, accorto, misurato lavorìo di preparazione e di organizzazione durato per anni ed anni, e fatto con la fermezza, la tenacia, la pazienza propria delle genti nordiche, questa industria germanica disponeva largamente delle materie prime sul posto, oltrechè di tutti quei favori economici e doganali che il Governo tedesco non ha mai mancato di far tenere alle industrie del suo paese.

Affrontare dunque il problema di sovrapporsi anche in questo campo ad una produzione straniera, e per giunta, tedesca, significava rivolgere mezzi ed energie ad un compito particolarmente arduo per l'Italia, che oltre a tutto, nei confronti con lo straniero, si trova quasi sempre di fronte al gravissimo ostacolo della mancanza delle principali materie prime per il necessario alimento delle sue industrie.

Ma l'attività e l'ingegno italiano, abbiamo detto più sopra, non conoscono ostacolo alcuno, neppure nel campo industriale; e ben lo hanno dimostrato i promotori e i fondatori dell'O.S.V.A. Trasformate in Società Anonime, nel 1906, le Ditte Camona, Giussani e Valsecchi Abramo, si costituivano nell'unica attuale S. A. Officine Sesto San Giovanni-Valsecchi Abramo, con una modestia di capitali che fa apparire ancora più mirabile l'ulteriore sviluppo della società stessa.



Veduta dei magazzini di Milano. Sede e amministrazione centrale.

L'Azienda venne affidata subito all'attiva e intelligente direzione del compianto commendatore Tommaso Giussani, deceduto or sono due anni, e del comm. Emilio Pozzi, tutt'ora Amministratore Delegato della O.S.V.A. in collaborazione ora con il cav. Remigio Bussetti.

Tempra di tenace lavoratore lombardo, è quella del comm. Emilio Pozzi; di quei lavoratori che sanno unire alla lunga e profonda pratica una non comune genialità di iniziative in tutti i rami della loro attività. E un altro merito indiscutibile del comm. Pozzi non va da noi taciuto: quello, precisamente, di possedere una particolare conoscenza di cose e di uomini, ciò che gli permette di circondarsi di ottimi collaboratori.

A prezzo di studi pazienti, di lavoro indefesso, di fede tenacissima da parte dei citati dirigenti, le modeste proporzioni iniziali delle Officine di Sesto andarono man mano ampliandosi e sviluppandosi; ed oggi il poderoso organismo costituito da tale Società permette all'Italia non solo di emanciparsi dallo straniero nel campo delle ghise e dei ferri smaltati, ma anche di conquistare i principali mercati dell'America del Sud, del Belgio, del Marocco, dell'Algeria e di tutto l'Oriente.

Le Officine di Sesto San Giovanni-Valsecchi Abramo, ora assai più note sotto il nome di O.S.V.A. tengono nel loro genere, in ordine di importanza, il primo posto in Italia, il secondo in Europa.

I fabbricati, che si stendono per una zona, ampissima, sorgono sullo stradone principale di Sesto San Giovanni, nelle immediate adiacenze della stazione ferroviaria, alla quale sono direttamente collegati con speciale binario di raccordo.

Un treno interno, che si riallaccia poi alla stazione ferroviaria, disimpegna il trasporto dei materiali e dei prodotti di reparto in reparto.

Tutti gli impianti di queste Officine costituiscono ciò che di più moderno e di più razionale si è potuto trarre dalla applicazione delle più recenti scoperte nel campo della meccanica, della fonderia e della chimica inerenti alla sua industria; e questo spiega come il prodotto di queste officine, vuoi nelle fonderie, vuoi negli smalti e nelle rubinetterie sia assai apprezzato e preferito persino a



Veduta generale degli stabilimenti O.S.V.A. a Balangero.

VEDUTA GENERALE DELLE O





OFFICINE DI SESTO: FONDERIE.

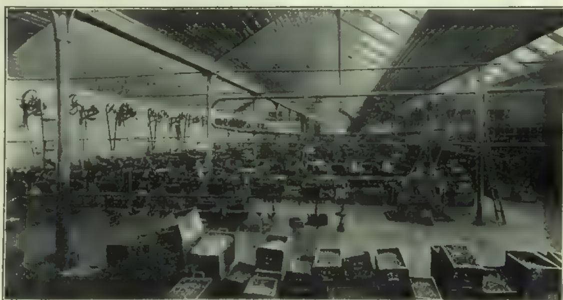
… DI SESTO SAN GIOVANNI.



SMALTERIA.



RUBINETTERIA.



Stabilimento di Balangero: Viteria.

quello estero per la sua bontà e per la sua perfezione.

Ad ottenere questo effetto, molto giova, nel caso dell' O.S.V.A., la eccellente distribuzione tecnica dei reparti e la sagace divisione del lavoro, condizioni essenziali per una celere, vasta e perfetta produzione.

I cinque «reparti» in cui si suddivide la O.S.V.A. sono:
Fonderia, Smalteria, Rubinetteria, Reparto Meccanico e Reparto Lattonieri.

Una visita ai vari reparti di queste grandiose Officine, offre senz'altro un'idea sufficientemente precisa della loro importanza, e dell'importanza, sopratutto, che questo genere di industria ha assunto nel nostro Paese per merito dei valorosi pionieri dell' O.S.V.A.

Nella Fonderia, nella Smalteria, nei Forni, in tutti gli altri reparti, ovunque è un fervore possente di opere, un trionfo di bagliori e di rumori, un muoversi di macchine e di uomini, veloce, serrato, coordinato, secondo il ritmo impresso da una sola, operante, volontà che tutto anima e sprona.

Una dettagliata descrizione dei prodotti di questo grandioso Stabilimento, richiederebbe molto di quello spazio, che, purtroppo, ci manca.

Dobbiamo quindi limitarci ad accennare, così, di sfuggita, ad alcuni degli articoli più importanti, quali: Robinetterie per acqua, vapore, gaz, saracinesche, fontane, idranti, accessori per acquedotti, pompe di ogni sistema ed impianti automatici elettrici per distribuzione d'acqua, apparecchi sanitari, vasche da bagno, lavabi scaldabagni, apparecchi per industrie chimiche resistenti agli acidi, tubi nervati, stufe e cucine economiche verniciate, smaltate, a legna, carbone e gaz.

E lo sviluppo delle O.S.V.A è in continuo progresso; i 6000 m.² di superficie che queste officine occupavano al loro sorgere sono oggi diventati 100.000 mentre continue squadre di operai edili lavorano fervidamente nei nuovi reparti in costruzione.

L'energia consumata, che agli inizi era di poche decine di HP, è oggi salita a oltre 700 HP.

Ovunque, ripetiamo, è un febbrile lavoro di perfezionamento e di ampliamento.

E oggetto di particolari attenzioni da parte dei dirigenti della Ditta è altresì il benessere fisico e sociale dei dipendenti: infatti stanno ora sorgendo i nuovi grandi e moderni spogliatoi, ampi e decorosi refettori e dormitori per impiegati ed operai; locali appositamente apprestati per il dopolavoro, ottimamente integrati da una biblioteca, da una sala di lettura e di scrittura, da una Società interna di Mutuo Soccorso, ecc.

Le O.S.V.A. non si limitano solo alle Officine di Sesto San Giovanni, poichè hanno anche uno Stabilimento a Balangero, in provincia di Torino, per la fabbricazione delle viti mordenti a legno in ferro e ottone.

La speciale importanza di questo stabilimento è data dal fatto che i suoi prodotti servono al rifornimento di materiale per le più svariate industrie.

A dare un'idea del sorprendente sviluppo dello Stabilimento di Balangero, servano i seguenti dati: la produzione di 300.000 viti giornaliere del 1906, è oggi salita alla bazzeccola di 2 milioni di pezzi giornalieri!

A differenza delle Officine di Sesto, queste di Balangero dispongono di energia propria (400 HP) prodotta da una caduta d'acqua raccolta da turbine con generatori ed alternatori.

Anche di questo Stabilimento può essere detto, senza alcuna esagerazione, che è, nel suo genere, il più importante d'Italia.

Durante la guerra, la indomabile ed illuminata attività dei benemeriti dirigenti dell'O.S.V.A fece sì che nessuna interruzione si verificasse nella fortunata ascesa di questa industria; anzi, la produzione venne a tal punto intensificata che, accanto al normale lavoro del tempo di pace che non subiva diminuzioni, tutto un nuovo ramo di attività, contribuì a rifornire l'esercito, che combatteva alle frontiere, delle armi e dei mezzi necessari alle sue gloriose affermazioni.

E dalle Officine di Sesto uscirono armi, bombarde, *shrapnels*, proiettili di ogni genere, viti per aeroplani, carri d'artiglieria, casse di munizioni, apparecchi di ghisa smaltati resistenti agli acidi per polverifici e per la fabbricazione di prodotti chimici, per i quali, prima della guerra eravamo completamente tributari all'Estero, mentre nel contempo, dalle stesse officine uscivano fontane pubbliche, idranti, rubinetterie per acqua, vapore, gaz, ecc.

Per questa opera vasta e complessa compiuta durante il periodo di guerra, le O.S.V.A. possono ben giustamente ritenersi doppiamente benemerite della Patria.

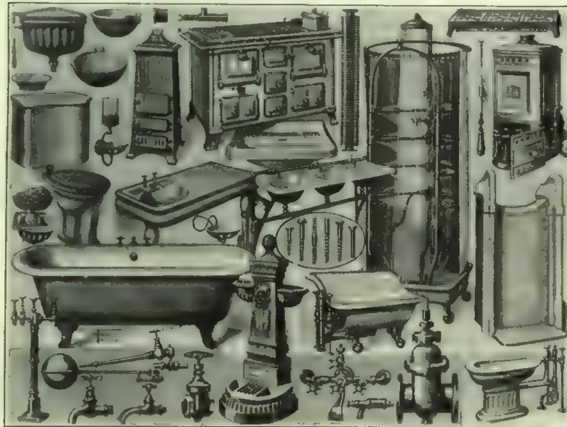
Cessate le ostilità, il crescente fabbisogno di oggetti smaltati, e di articoli igienici, generato dalla ripresa di tutti i mercati, dalla riattivazione dell'esportazione, dalle necessità della ritornata vita di pace, mise le Officine di Sesto San Giovanni nella condizione di dovere ancora una volta aumentare la loro produzione per far fronte alle enormi richieste che pervenivano dai mercati esteri ed interni.

E le O.S.V.A. serenamente e tenacemente, si misero all'opera. Oggi, visti i primi risultati di questi pochi anni di lavoro, possiamo già affermare che il senno e la volontà dei capi, validamente coadiuvati dalle loro maestranze, hanno combattuta e vinta, nel nome dell'industria nazionale, una prima, grandiosa battaglia.

Altre battaglie, senza dubbio, saranno vinte in un prossimo domani.

Fare delle previsioni intorno a ciò che potranno essere nell'avvenire le O.S.V.A., nonchè difficile, è impossibile.

Le fasi del loro sviluppo in questi primi vent'anni di attività sono state così celeri, che non è possibile seguirle passo per passo, e tanto meno precorrerle.



I prodotti della O.S.V.A.

Noi oggi dobbiamo limitarci a constatare con compiacimento e con orgoglio di Italiani che, attraverso una organizzazione e un lavoro che raggiungono la perfezione, attraverso il valore, il coraggio, la sapienza di forti tempre di dirigenti e di lavoratori italiani, una nuova industria nostra si è affermata in Italia e nel mondo: speranza, e vorremmo dire, sicura promessa della conquista di quel primato mondiale per cui un grande italiano — Vincenzo Gioberti — non invano ricordava ai suoi connazionali che essi «erano nati principi e dovevano sentirsi chiamati a dominare moralmente sul mondo».

M. V. Gastaldi.



LE PERPENDICOLARI, NOVELLA DI LUCIA BOCCASINI

— Hai capito, piccolo mio? Perpendicolari si dicono quelle rette che s'intersecano formando un angolo di 90 gradi e non s'incontrano più.

Il piccoletto assentì con un cenno del capo: — Ho capito.

Quindi alzò gli occhi in faccia alla sorella grande: — Ma ho sonno.

— E la geometria non te lo fa passare di certo, vero? — osservò Maria Luisa ridendo. — Bene, per questa sera basta. Prepara la tua cartella e vai a letto.

In un batter d'occhio, tutto fu all'ordine; Fabio chiese allora:

— Verrai a salutarmi?

— Naturalmente.

E difatti, poco dopo, la sorella si chinò a baciare il musino che sbucava di sotto le coperte, e spense la luce, augurando la buona notte.

Così ogni sera. Da più di cinque anni, ormai, da quando la mamma era morta, il babbo usciva ogni sera dopo cena e spesso cenava fuori addirittura.

Le diceva, nei primi tempi:

— Cara, tu preferisci rimanere a casa, non è vero?

E la baciava in fronte, andandosene con l'animo tranquillo. Poi non le aveva chiesto più nulla; a poco a poco, anche l'uso del bacio era stato rimesso alle grandi occasioni soltanto; un — Arrivederci! — gettato dalla soglia, bastava a salvaguardare l'onore della situazione.

Maria Luisa si sprofondò nella poltrona d'angolo del suo studio e prese un volume dal tavolino basso, dove la lampada parata d'azzurro metteva una chiazza tenuemente luminosa. Tutta la vita varia, dei più vari paesi, nelle più varie lingue era passata entro quel cerchio breve, durante le serate solitarie, dalle pagine dei libri. Tutta la vita che il padre godeva e quella ch'egli mai avrebbe saputo godere e quella ch'ella avrebbe voluto godere....

Ah, quale desiderio intenso di vita e di gioia! Non che il padre le avesse proibito di frequentare teatri e balli, affidata alla sorveglianza di famiglie amiche, ma l'incubo d'incontrarsi faccia a faccia con lui, accompagnato da qualche allegra donnina, o di scorgerli in fondo ad un palco, come talvolta le era accaduto, le avvelenava tutto il divertimento. Altro, altro voleva, il nuovo, l'ignoto, la possibilità di essere veramente Maria Luisa Vallestra e non la figlia del conte Filippo, di Pippo come dicevano gli amici, e di non sorprendere nè sguardi maliziosi, nè sguardi di compassione per la sua esistenza abbandonata.

Maria Luisa chiuse il libro e lo depose infastidita. Davvero, quella sera, non le riusciva di leggere. Si sentiva l'anima vuota e stanca. Voleva tanto bene al piccolo Fabio, si occupava di lui con la tenerezza di una giovane mamma, ma non bastava. Voleva tanto bene ai libri; li leggeva con l'avidità dei vent'anni, mai sazi di conoscere cose nuove, ma non bastava. Aveva provato ad imitare le amiche, che riempivano le loro giornate di «passioni eterne» o di *flirts*, ma ne aveva ricavato soltanto molte risate e molta noia. Sola sola sola! Le parve, ad un tratto, che il peso della sua solitudine morale si fosse materializzato nella solitudine della vasta casa, già buia. Ebbe paura. Poi rise sommessamente, quasi a rompere quel silenzio che l'avviluppava.

— Se mi mettessi a scrivere un diario? Le signorine romantiche usavano riempirlo della piena dei loro sentimenti, io lo riempirei.... di che? Di nulla! E poi, già, sarei sempre io, io sola. Una corrispondenza allora? Ossia un diario doppio, una pagina io, una pagina lui. E che ne risulterebbe? Tutti posano davanti a un foglio di carta da lettere, come davanti a un obbiettivo fotografico. Riuscirei, tutt'al più, a radunare una collezione di fotografie: fotografie dell'anima, in guanti bianchi, scriminatura inappuntabile, fiore all'occhiello. Ed io mi metterei in abito da ballo. No, no. Questa volta è proprio una voce viva e vera, se pur lontana, che deve rispondere alla mia povera voce solitaria.... Una voce.... lontana.... Ma non c'è forse il telefono?

Maria Luisa rise, senza più paura, di una lunga risata fresca ed uscì nel corridoio di corsa. L'apparecchio telefonico, vicino alla porta d'ingresso, era distante dalla camera di Fabio e dalla cucina: nessuno l'avrebbe intesa chiamare, a quell'ora insolita, il piccolo profondamente addormentato, la servitù fra l'acciottolìo dei piatti.

— Apro il libro a caso, la pagina che mi capita sotto mano, il nome che mi capita sotto gli occhi.... è il destino — pensò Maria Luisa ed il cuore le batteva come facesse sul serio.

Il nome fu: ingegnere Decio Camurana.

— Mai inteso — ella mormorò; e disse forte il numero nell'imbuto: — Signorina, mi dia il 469.

Una voce maschile, un po' alterata dalla lontananza, le risonò all'orecchio: — Pronti. Con chi parlo? — prima ancora ch'ella avesse potuto preparare una risposta. Ma questa le venne spontanea:

— Con una signorina che non conoscete e che non vi conosce.

— Uno sbaglio?

— Un desiderio.

— Quale?

— Il desiderio di far quattro chiacchiere; avete cinque minuti di tempo da dedicarmi, ingegnere?

— Ma scusate, signorina: non avete nessun mezzo migliore di far quattro chiacchiere? Nessuna amica?

— Non ho nessuna amica così intima da confidarle quanto posso dire a voi, che non conosco.

— Oh, oh, mia bella incognita, quale acuto pensiero!

— Acuto tanto da indurvi ad accettare?

— Permettete vi domandi prima le condizioni.

— Certo. Punto primo: Voi non svelerete il mio mistero, chè difficilmente vi riuscireste; io non svelerò il vostro, chè, conoscendovi, l'avventura perderebbe il suo sapore. E mi dedicherete qualche mezz'ora delle vostre serate. Ecco tutto.

— Ma le condizioni sono impari: voi conoscete il mio nome ed io ignoro il vostro. Se non volete farmi un'autobiografia telefonica, fatemi almeno un telefonico autoritratto.

— Ben volentieri. Interrogate. Dirò tutta la verità.

— Bruna o bionda?

— Biondissima, di un biondo caldo, metallico. Molti capelli. La mia unica bellezza. Preferite le bionde o le brune, voi?

— Le brune.

— Mi fa piacere. Imaginatemi rossa addirittura, almeno non ci saranno pericoli.

— Occhi neri od azzurri?

— Occhi blu. Scuri scuri. E c'è dentro qualche riflesso d'oro.

— Grande o piccola?

— Così così.

— Bella o brutta?

— Così così.

— Capelli rossi, occhi blu, il resto così così. Dirò ad un mio amico pittore di farmi uno schizzo secondo queste indicazioni, lo terrò sulla mia scrivania e imaginerò siate voi.

— Domani dunque vi posso richiamare?

— Alle 9 sono a vostra disposizione.

— Arrivederci, ingegnere.

— Arrivederci, Fiammetta.

Decio Camurana chiuse l'apparecchio telefonico ridendo:

— Questa poi è nuova! Una conoscenza legata ad un filo, nel senso vero e proprio della parola. Lo scherzo mi piace. Dev'essere una personcina intelligente, la mia incognita annoiata. Ma chissà come le è venuta una simile idea? Domani glielo voglio chiedere.

E la sera seguente glielo chiese.

Maria Luisa aveva impazientemente atteso l'ora fissata. S'egli di lei non conosceva che poco — due colori: biondo ed azzurro — ella di lui conosceva pochissimo: il titolo ed il nome. Durante la giornata, occupandosi come al solito della casa e di Fabio, si compiacque di affibbiargli, volta a volta, i più varii aspetti. Ma quando disse, al telefono, nuovamente il numero, aveva deciso che Decio Camurana doveva essere uno scapolo cinquantenne, con qualche po' di pancetta e calvizie incipiente.

Appena finito il primo scambio di saluti, la lontana voce maschile domandò:

— Potrei chiedervi come e perchè v'è venuto in mente di ricorrere al telefono?

— Ero sola, sono sempre sola la sera. Non avevo voglia di leggere, avevo voglia di chiacchierare; le amiche le vedo di giorno e, se lo desidero, posso vederle ogni giorno; ho sempre pensato che sarebbe molto dolce sedere con pochi intimi, nel mio studio simpatico e caldo, e bere il tè e parlare di varie cose, mentre fuori fa freddo e buio. Ma questo è impossibile. Fantasticavo. Ad un tratto ebbi paura del silenzio vasto di tutta la casa. Mi afferrò il bisogno di udire una voce, anche lontana, rispondermi. E l'idea della voce mi richiamò alla mente l'idea del telefono. Ho aperto il libro degli indirizzi, affidandomi alla sorte, ho letto il vostro nome, ho chiamato. Ecco attraverso quali pensieri sono venuta a voi.

— E se foste capitata male?

— Avrei ritentata la prova. Del resto, chi vi dice che sia capitata bene?

— Per lo meno avete trovato uno che vi risponde.

— È vero. Ma non basta. Sapete? Questa sera, mentre stavo per telefonarvi, mi sono convinta che dovete avere press'a poco cinquant'anni, un po' di pinguedine, e un po' di calvizie.

— Dal momento che lo confessate così apertamente, vuol dire che non ci credete. Sono, per fortuna, asciutto come un palo, piuttosto giovane che vecchio e non ho perduto ancora neanche un capello.

— Benissimo. È proprio quanto m'interessava di sapere. Ora che siamo tranquilli per quanto riguarda il nostro vicendevole aspetto, potremo cominciare ad avventurarci nel campo del pensiero. E se sarò capitata bene anche là, allora vi dirò l'altro perchè, il perchè intimo e remoto che mi ha condotto a voi.

— Farò di tutto per meritarlo.

— Ma giurate voi pure di dir sempre la verità.

— Lo giuro solennemente.

— Parlo sul serio. Altrimenti non c'è scopo. Se volessi dire ciò che non penso, troverei facilmente un ascoltatore, che mi ripagherebbe d'uguale moneta. Non avrei che da riprendere la vita di società.

— Siete in rotta con la società, Fiammetta?

— Ve lo dirò domani.

— Badate di non essere troppo crudele. La signorina del telefono potrebbe udirvi e ribellarsi.

— La signorina del telefono a quest'ora sonnecchia; non ha la forza d'ascoltarci. Vi chiamo alle dieci, domani, volete?

— Perfettamente.

..La signorina del telefono.... Maria Luisa non ci aveva pensato. Non che le importasse di saperla testimone dei loro discorsi, ma se a lui veniva l'idea di rivolgersi a quella fonte, per informazioni, l'anonima signorina poteva diventare involontariamente pericolosa. Bisognava provvedere al più presto e serbare l'incognito ad ogni costo. Si ricordò di una giovane sarta, che anni prima aveva lavorato per lei e poi s'era impiegata al telefono; le spedì un bigliettino, la mattina dopo, mettendola su per giù al corrente della situazione; la sapeva seria e fidata; nel pomeriggio le giunse una risposta rassicurante:

« Sia tranquilla, signorina; l'impiegata del suo numero ha promesso di non svelarlo a nessuno, e le si può credere ».

Maria Luisa, alle dieci precise, riprese tranquillamente la conversazione interrotta la sera prima.

E così ogni sera. Ad ore varie, secondo le occupazioni dell'ingegnere, talvolta appena un saluto breve, talaltra una chiacchierata interminabile, affidate al filo sottile, furono scambiate le opinioni sui soggetti più diversi. Della vita, Maria Luisa conosceva poco per averla provata, molto per averne letto; le idee, ch'ella era venuta formando dentro di sè, in un lavorìo continuo del suo mondo interiore, si affermavano o si modificavano, a contatto delle idee che l'uomo aveva desunto da una vita intensamente vissuta. Ella finì col frequentare di nuovo il teatro, per poter discutere con lui.

— Fiammetta, se aveste inteso il « Tristano », ieri sera!

— L'ho inteso.

— Cattiva! Ci telefonammo alle sei e mi diceste che restavate a casa tutta la sera. Avrei goduto il doppio, sapendo che godevate voi pure.

— O forse vi sareste distratto, cercando in tutti i visi femminili i tratti di Fiammetta.

— Ma se non c'era nessuna signorina coi capelli rossi!

— Chissà quale orribile colore m'affibbiate. Io invece non ho potuto indovinarvi, perchè c'erano troppi giovanotti asciutti come pali.

— Non mi burlate; la colpa è vostra: mi consumo.

— Vi consumate per me?

— Si capisce. Mettetevi un po' nei miei panni. Conoscere una signorina da due mesi ormai; aver discusso con lei di vita e di morte; indovinarla simile a sè nell'anima e non aver visto mai neanche la punta del suo naso. È un supplizio insopportabile!

— Vi pentite? Badate ai patti. Io li ho scrupolosamente mantenuti.

— Anch'io, purtroppo.

Il *flirt* era cominciato, scherzevolmente, così.

Decio s'incapricciò di quel mistero. Una sera le chiese:

— Fiammetta, non credete sia finalmente giunta l'ora di dirmi la ragione intima e remota che vi ha condotta a me? me lo avete promesso.

— Amico mio, qualcosa mi mancava ed io ben sapevo che cosa. La cercai fra i balli, i teatri, i divertimenti, dove m'ero lasciata trascinare per un anno intero, e d'esperienza in esperienza mi convinsi che mai ve l'avrei potuta trovare. Tutte le mie amiche s'innamoravano almeno una volta al mese; volli imitarle, ma non riuscii ad entusiasmarmi che per un'irreprensibile piega nei calzoni o per la linea pura di un naso. Ebbi l'idea di scrivere un diario, ma poi non mi sentii abbastanza romantica. Ebbi anche l'idea di una corrispondenza, ma temetti divenisse mero esercizio letterario. Volli perciò una immediata comunicazione con qualcuno. Fu allora che mi rivolsi al telefono. Quello che mi mancava era un « pensiero amico ».

— Il « pensiero » soltanto?

— Soltanto.

— Non credete che un'altra cosa vi manchi, Fiammetta?

— Ve lo dirò io, questa volta: badate di non toccare tasti troppo delicati; la signorina del telefono potrebbe udirvi!

— Ed io vi risponderò: la signorina del telefono, a quest'ora, sonnecchia. E voi non cercate di sfuggirmi.

— Vi guarderei in faccia, se potessi, per dichiararvi: mi mancava soltanto un pensiero amico. E se la voce trema, la colpa è del filo.

— La vostra voce è limpida come il cristallo, Fiammetta. E davvero, a volte, mi convinco che voi non siete se non una voce quale vi odo ed una fiamma quale vi chiamo.

— Madrigaleggiate come un poeta, mio asciutto ingegnere!

— Siccome amore spira, noto...: ossia telefono.

— Avete voluto dirla ad ogni costo, la gran parola! Ed io chiudo. E domani non vi chiamo.

— Nooo.... ascoltatemi....

Ma il cessare improvviso del noto ronzìo avvertì Decio che la comunicazione era stata tolta davvero.

Maria Luisa, decisa a non chiamare il giorno dopo, perchè la tentazione non la vincesse, inventò dei pretesti di compere, pregò Giuliana Morlaro che l'accompagnasse e le propose di rimanere a cena da lei.

LUCIA BOCCASINI.

(La fine al prossimo numero.)

RAFFAELLO BARBIERA
FRA I POETI INNAMORATI.[1]

Un libro dalla copertina rosea, in elegante edizione aldina, porta questo titolo *Poeti innamorati e Poesie d'amore.* Autore: Raffaello Barbiera. Ecco pochissimi elementi, ma di tale importanza che bastano ad acuire la curiosità dei lettori. L'illustre scrittore veneziano non poteva farci dono migliore: chi non ricorda la recente sua raccolta di poesie veneziane *Venezia nel canto de 'suoi poeti* di cui tutta la stampa s'è così diffusamente occupata?

In questo nuovo volume, invece, i poeti non sono preceduti dalle biografie, ma ci balzano incontro, dopo una chiara introduzione, con alcune liriche nelle quali essi hanno voluto sfogare la piena dei loro sentimenti o dire la loro esperienza d'amore.

Interessantissima è la lettura di questi versi che dai nostri giorni risalgono fino al secolo XIII; versi che, se una differenza di forma rivela l'epoca in cui furono scritti, dimostrano anche che nulla è mutato nell'uomo per ciò che riguarda l'eterno problema dell'amore.

E se interessante è seguire i poeti nelle loro confessioni più o meno sincere, assai gustoso è il conoscere quelle *Postille di biografia e di curiosità*, aggiunte alla fine del volume, che servono molto per illuminare le figure dei poeti qui radunati.

Inutile dire dell'amore e della sagacia con cui i versi sono scelti e ordinati da Raffaello Barbiera, troppo noto, ormai, per parlarne. Diremo soltanto che un libro così fatto dovrebbe essere da tutti ricercato, letto, ed anche meditato.

(Gazzettino di Venezia) F. BIRAGHI.

[1] RAFFAELLO BARBIERA, *Poeti innamorati e poesie d'amore.* Milano, Treves, L. 12.

Stampato cogli inchiostri G. LABITZKE di Altstetten (Zürich) Concessionari esclusivi per l'Italia: Ditta CESARE ROSSI di BOSIA & MOGGI, Milano, Corso P. Vittoria, 47 Tel. 51-873